

Un cammino per riconoscersi cristiani

mons. Marco Frisina

Il catecumenato, il cammino di formazione e di catechesi che conduce al Battesimo, porta in sé tutta la profondità e la forza della tradizione millenaria della Chiesa. L'importanza di accompagnare i candidati al sacramento attraverso un itinerario formativo, che è in realtà una vera iniziazione spirituale, è oggi più importante che mai. La secolarizzazione imperante e l'eclissi del senso di Dio e della necessità di redenzione e salvezza del mondo di oggi, rendono ancora più importante considerare con attenzione la ricchezza che viene custodita nell'itinerario del catecumenato e nelle sue tappe. In realtà questo cammino è una sintesi della vita cristiana, è la nostra carta d'identità; attraverso i diversi momenti che segnano questo itinerario noi siamo chiamati a comprendere e a responsabilizzarci nei confronti del nostro essere cristiani. Tappa dopo tappa il candidato al Battesimo scopre l'infinita ricchezza della vita in Cristo, il cammino catecumenale ci svela il significato e la bellezza dell'azione dello Spirito in noi.

Molti battezzati dimenticano il proprio battesimo, lo danno per scontato, pensano di poter fare a meno del suo ricordo relegandolo tra le cose vissute in maniera incosciente nell'infanzia. Quando si parte-

cipa alla celebrazione di un battesimo di un nostro parente o conoscente, a volte siamo portati a considerare il significato di quei gesti, di quelle parole, a comprendere l'importanza di quel rito che nella sua semplicità nasconde realtà sublimi. Il Rito di Iniziazione Cristiana degli Adulti (RICA) è un libro liturgico di grande importanza non solo pratica, per preparare e organizzare in modo adeguato i riti del Battesimo, ma anche spirituale e catechetica. Sarebbe bello che ogni battezzato lo leggesse e lo meditasse attentamente. Noi siamo stati battezzati nell'infanzia ma possiamo, attraverso la meditazione delle parole e dei gesti del cammino di iniziazione, ritrovare i contenuti e i significati del sacramento ricevuto. Potremo comprendere come la fede non è un dato immobile, acquisito una volta per sempre, raggelato in un rito svoltosi tanti anni fa e dimenticato. La fede è un cammino, un viaggio misterioso e nel contempo luminoso che viviamo con Dio attraverso la nostra vita. Il cammino del catecumenato riassume tutto questo e lo rappresenta in modo simbolico ed emblematico. Gli esami e le prove che separano il candidato dalla celebrazione del sacramento non sono semplicemente funzionali al momento del battesimo, ma sono pause di riflessio-

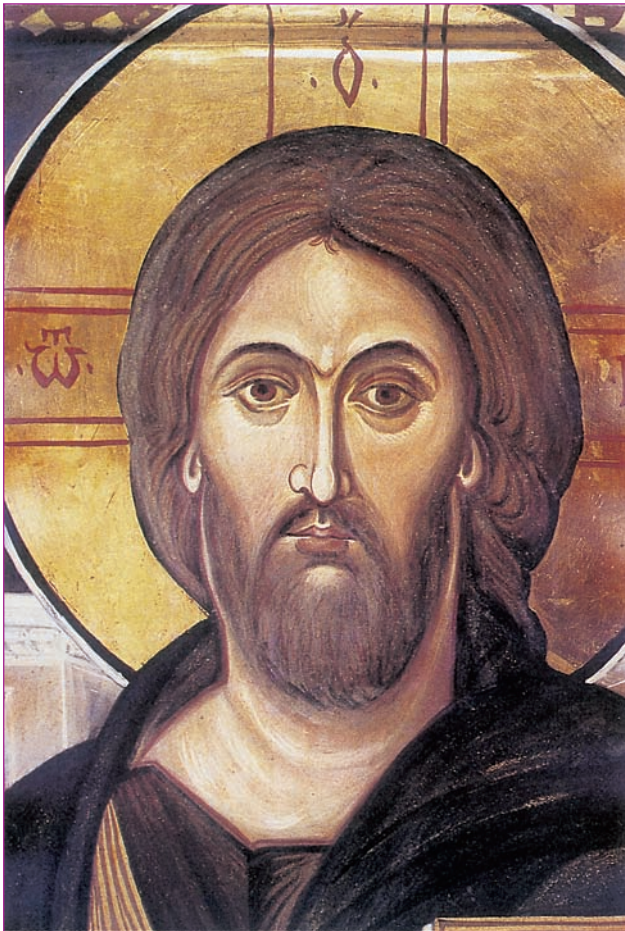
ne necessarie su cui dobbiamo ritornare più volte durante la nostra esistenza. Sono momenti che ritornano nelle esperienze e nelle prove della vita interpellandoci sulla nostra fede, sulla qualità del nostro essere cristiani.

La vita contemporanea ci porta a relativizzare ogni cosa e a distrarci continuamente forzando la nostra attenzione su ciò che è banale e secondario, facendoci dimenticare ciò che è primario e necessario. L'attenzione esagerata alla comunicazione, all'apparenza, al divertente, al sen-

sazionale, a ciò che è più facile e comodo ci fa credere non necessaria la riflessione di fede, ci illude che si possa vivere felicemente senza porsi il problema di Dio e del nostro rapporto con lui. Una certa cultura odierna ci fa vivere in una sorta di ipnosi, di sopore diffuso, dove l'anima si smarrisce per lasciarsi dominare dalle sensazioni e dalle illusioni. Viviamo a volte in un continuo "dimenticare", in un consumo continuo di tutto ciò che è effimero e che ci soddisfa per un momento, lasciandoci poi un vuoto insostenibile. La fede ricevuta, la

fede vissuta e pensata viene relegata tra le cose ormai inutili e in disuso, a volte addirittura ridicole perché ci ricordano tempi diversi e parlano di cose sorpassate. Eppure il mondo ha bisogno della fede e ha bisogno di comprendere nuovamente il senso cristiano della vita, l'unico che da significato al caos emotivo e morale in cui spesso ci dibattiamo.

Ritornare al cammino battesimale aiuta la nostra riflessione e ci fa comprendere in maniera più profonda il significato del nostro essere cristiani, aiutandoci a vedere nel cammino di ogni giorno il senso della nostra vita con Cristo e a comprendere come il Battesimo rivive ogni giorno nella nostra vita concreta e nelle nostre risposte convincenti alle esigenze di Cristo.



La “*traditio symboli*”, Tessera del cristiano

p. Ildebrando Scicolone, osb

Con il ripristino del cammino catecumenale per “iniziare” un adulto alla fede e alla vita cristiana, il Concilio Vaticano II (SC 72) ha rimesso in moto, anche nei paesi di antica tradizione cristiana, una dottrina e una prassi che sembravano sepolti nella storia. E, mentre il “cammino” neo-catecumenale, di iniziativa privata, riscopre e ripercorre per i già cristiani le varie tappe che si sarebbero dovute fare prima dei sacramenti di iniziazione, a livello ufficiale è stato promulgato già da molti anni¹ il RICA (Rito della iniziazione cristiana degli adulti), che nella pratica va prendendo sempre più piede e forma. Non solo nelle singole diocesi (vedi Roma²), ma in tutta la Chiesa italiana, attraverso l’Ufficio liturgico nazionale in collaborazione con quello catechistico, si organizzano convegni e si propongono indicazioni e sussidi sulla iniziazione cristiana degli adulti.

In questo cammino, distribuito per gradi e tempi, una tappa importante è il tempo della purificazione o illuminazione, che normalmente coincide con il tempo dell’ultima quaresima del catecumenato, e che inizia, la prima domenica, con il rito della elezione o iscrizione dei nomi. Le tre ultime domeniche sono caratterizzate dagli “scrutini” battesimali

per gli eletti. Nella settimana dopo il primo scrutinio, viene fatta la “consegna” (*traditio*) del “simbolo” della fede, ossia il “Credo”³, e la consegna della “preghiera del Signore” (*oratio dominica*). La consegna del Vangelo, un tempo prevista per lo stesso periodo, nel RICA viene anticipata all’inizio del catecumenato.

Nella tradizione liturgica romana, troviamo il primo testo del rito della *traditio* nel Sacramentario Gelasiano⁴. Prima di recitare il Credo, il celebrante fa la seguente introduzione (*praeformatio symboli*):

“Carissimi, stando per ricevere il sacramento del battesimo e rinascere come nuova creatura dello Spirito Santo, accogliete con tutto il cuore la fede, nella quale sarete giustificati, e operate nei vostri animi una vera conversione a Dio, che è la luce delle nostre menti; accostatevi e ricevete il sacramento del simbolo evangelico, ispirato dal Signore, istituito dagli apostoli, che è composto di poche parole, ma contiene grandi misteri. Lo Spirito Santo infatti, che lo ha dettato ai maestri della Chiesa, ha fondato la fede salvifica con un eloquio e una brevità tali che ciò che si deve credere e avere sempre davanti agli occhi, possa

non essere nascosto all'intelligenza, senza affaticare la memoria. Con animo attento imparate il simbolo, e quello che vi insegniamo come lo abbiamo ricevuto, scrivetelo non su materiale che può corrompersi, ma nelle pagine del vostro cuore..."

Quindi un accolito, tenendo la mano sulla testa del battezzando, comincia a cantare il Credo in greco (il codice ha una traduzione latina interlineare⁵). Poi viene recitato in latino.

Dopo la recita, il celebrante prosegue con una omelia o esortazione, in cui mostra che il testo non è solo da comprendere (lo può fare chiunque), ma serve per la vita, soffermandosi su ciò che è più importante, cioè la nostra risurrezione, come conseguenza di quella di Cristo:

"Credete con fede certa e costante che la risurrezione che si è compiuta in Cristo, deve compiersi anche in noi, e deve realizzarsi in tutto il corpo ciò che è avvenuto nel Capo. Lo stesso sacramento del battesimo che state per ricevere esprime la forma di questa speranza. In esso infatti si celebra, in un certo modo, una morte e una risurrezione. Si depone il vecchio uomo e se ne assume uno nuovo. Entra nell'acqua un peccatore e ne esce uno giustificato. Si lascia quello che ci ha trascinati alla morte e si riceve quello che ci ha riportati alla vita... Il diavolo, che non cessa di tentare l'uomo, vi trovi sempre corazzati di questo sim-

bolo, in modo che, vinto il nemico a cui rinunciate, conserviate incorrotta ed immacolata sino alla fine la grazia del Signore, con la protezione di colui che confessate: come in lui ricevete la remissione dei peccati, così in lui abbiate la gloria della risurrezione".

Lo stesso Sacramentario, alla mattina del Sabato Santo, riporta la semplice indicazione della *redditio*: Al mattino i bambini "restituiscono il Simbolo" (n. 419); segue un esorcismo. Si noti che nel sec. VIII, tempo della trascrizione del codice, di fatto la maggior parte dei battezzandi erano bambini; eppure tutto il rituale rimaneva invariato. La *Traditio Apostolica* del resto aveva già avvertito che, per quanti non potevano rispondere da sé, rispondesse qualcuno della famiglia.

Oggi la *traditio* e la *redditio* sono previste nell'iniziazione degli adulti (RICA 183-187 e 194-199). I due riti sono inseriti in una liturgia della Parola. Le pericopi sono indicate ai nn. 390 e 392 e sono riportate per esteso nel *Lezionario per le Messe rituali* (pp. 16-23). Non è indicato alcuno schema di omelia; si dice soltanto nella rubrica: "segue l'omelia nella quale il celebrante, soffermandosi sul testo sacro, spiega il significato e l'importanza del Simbolo sia rispetto alla catechesi trasmessa sia rispetto alla professione di fede da farsi nel Battesimo e da mantenersi per tutta la vita" (n. 185).

L'introduzione ufficiale è una riduzione del prefazio gelasiano:

“Carissimi, ascoltate le parole della fede per mezzo della quale riceverete la nuova vita in Dio. Sono poche parole, ma contengono grandi misteri. Accoglietele e conservatele con cuore sincero”.

Segue la recita del Simbolo apostolico o niceno-costantinopolitano. Il rito si conclude con una “orazione sopra gli eletti”.

La *redditio* è prevista per la mattina del Sabato Santo, nel contesto di un rito spirituale.

Dai testi e dai gesti della *Traditio* e della *Redditio* si ricavano molti elementi di riflessione teologica e spirituale. Innanzitutto va approfondito il concetto di “Credo” e di “fede”. Molto spesso infatti noi limitiamo il significato di questi termini, usati e abusati, alla sola dimensione intellettuale o dottrinale. Diciamo di “credere” alcune verità, cioè affermazioni che noi crediamo vere. Ma questo rimane a livello conoscitivo, e non coinvolge la nostra persona e la nostra vita. Il contenuto della fede e del credere è infatti una storia che ci riguarda. Il Catechismo della Chiesa cattolica (nn. 150-152), riprendendo un tema caro ad Agostino, analizza la triplice dimensione del “credere”: noi crediamo “qualcosa”, crediamo “a Qualcuno”, crediamo “in Qualcuno”.

Noi crediamo a Gesù Cristo, che, venendo dal cielo, da quella dimensione di



cui noi non abbiamo esperienza, ci ha rivelato cose “che né occhio vide, né orecchio udì, né mai entrarono in cuore d'uomo”, cioè quello che Dio ha preparato per coloro che lo amano. Credere a Lui, che ha dimostrato di essere veritiero con il fatto della sua risurrezione.

Noi crediamo “in Dio”, Padre, Figlio e Spirito Santo, e solo “in Lui”. Nel simbolo della fede diciamo: “Credo *in* un solo Dio... E *in* Gesù Cristo ... Credo *nello* Spirito Santo”; ma crediamo *la* Chiesa (non *nella* Chiesa). La preposizione “in” (con l'accusativo) indica un movimento, una tensione, un tuffarsi in... Dio. Significa “appendere la propria vita” a Dio, l'unica roccia salda. “Credere” significa “affidarsi” a Dio, nonostante la sua incomprendibilità da parte dell'uomo. Il catecumeno deve sapere che, con il battesimo, crederà, cioè si affiderà a Dio Padre,

a Cristo e allo Spirito Santo: sarà sua proprietà, non avrà altri appoggi o sicurezze all'infuori di Lui, non ascolterà altri che Lui, come ci ha parlato nel Vangelo.

La “consegna” ha quindi una duplice direzione: mentre si consegna la tessera o il distintivo del cristiano, questi viene per così dire affidato (consegnato) a Cristo e a Dio. Di lui infatti, dal momento del battesimo, il Padre potrà dire: “Io gli sarò padre ed egli mi sarà figlio”, o anche: “Questi è il figlio mio prediletto”.

La vita cristiana, intesa come comportamento morale, non consisterà quindi nell'osservanza di una legge anonima, scritta su pietra e imposta dall'esterno, ma scaturirà da questo rapporto di alleanza filiale che si instaura con l'iniziazione cristiana tra l'uomo e Dio, come partecipazione personalizzata all'alleanza sancita con il sangue di Cristo.

¹ Il testo latino *Ordo initiationis christianae adultorum* (=OICA) è del 1972, il testo italiano del 1978, ristampato nel 1984.

² Da alcuni anni, l'Ufficio catechistico e servizio per il catecumenato del Vicariato di Roma sta lavorando per organizzare il catecumenato degli adulti non battezzati, che crescono continuamente di numero, predisponendo anche dei sussidi. Ci si può rammaricare che questo lavoro non sia svolto direttamente e per iniziativa dell'Ufficio Liturgico. Non si tratta infatti di “catechizzare”, ma di “fare” dei cristiani; e ciò lo relizzano i sacramenti, ai quali la evangelizzazione è ordinata.

³ Il termine “simbolo” qui viene usato nel senso di “documento di riconoscimento”, “parola d'ordine”, “distintivo”. Etimologicamente “simbolo” si riferisce a una doppia realtà, che si mette insieme, si confronta. La nostra carta di identità è tale, perché “si confronta” la foto con la nostra faccia, la firma depositata con la nostra firma attuale, ecc. Il cristiano si identifica per il “Credo” che professa: questa è la sua tessera.

⁴ L. C. MOHLBERG (ed.), *Liber Sacramentorum Romanae Ecclesiae ordinis anni circuli*, RED Fontes IV, Romae 1981, Sez. XXXV, nn. 310-318. Il codice gelasiano è stato trascritto nell'VIII secolo, ma sappiamo dai commenti dei Padri che la consegna del *Credo* e del *Pater* si faceva già molto prima, certamente nel secolo IV (cfr le Catechesi mistagogiche di Cirillo e Giovanni di Gerusalemme, di Ambrogio, di Giovanni Crisostomo e di Teodoro di Mopsuestia, come pure i commenti al Padre nostro di Cipriano).

⁵ Il testo greco è scritto con caratteri latini, e le parole sono legate tra loro, così come suonano all'orecchio, e non come sono scritte distintamente, segno questo che non si comprendeva più il greco, eppure si continuava a consegnarlo in greco e in latino, per fedeltà alla tradizione più antica.

La consegna della preghiera del Signore

diacono Antonio Cappelli

INTRODUZIONE:

TEMPI E MODALITÀ PER LE CONSEGNE

Le consegne (*traditiones*), previste dal Rito dell'Iniziazione Cristiana degli Adulti (RICA), sono due: quella del Simbolo (nn. 183-187) e quella della preghiera del Signore o Padre nostro (nn.188-192).

Questi riti hanno la loro collocazione preferibilmente dopo gli scrutini (n.181) ma «si possono anticipare sia per utilità del "tempo del catecumenato", sia per brevità del "tempo della purificazione e dell'illuminazione"» (n. 125); a la condizione perché esse possano essere fatte è che i catecumeni «abbiano raggiunto una certa maturità», altrimenti non si facciano (n. 125).

Con la celebrazione delle consegne la Chiesa affida "amorevolmente" ai catecumeni eletti i «documenti che fin dall'antichità sono ritenuti il compendio della sua fede e della sua preghiera» (n. 181).

Le consegne andranno fatte davanti alla comunità dei fedeli dopo la liturgia della Parola di una Messa feriale e con letture adatte alle "consegne".

LA CONSEGNA DEL PADRE NOSTRO

Questa consegna segna il momento culminante di un cammino che ha come caratteristiche l'ascolto di Gesù che ci rivela Dio come Padre, di una catechesi alla vita

secondo lo Spirito e di una graduale introduzione alla vita di preghiera.

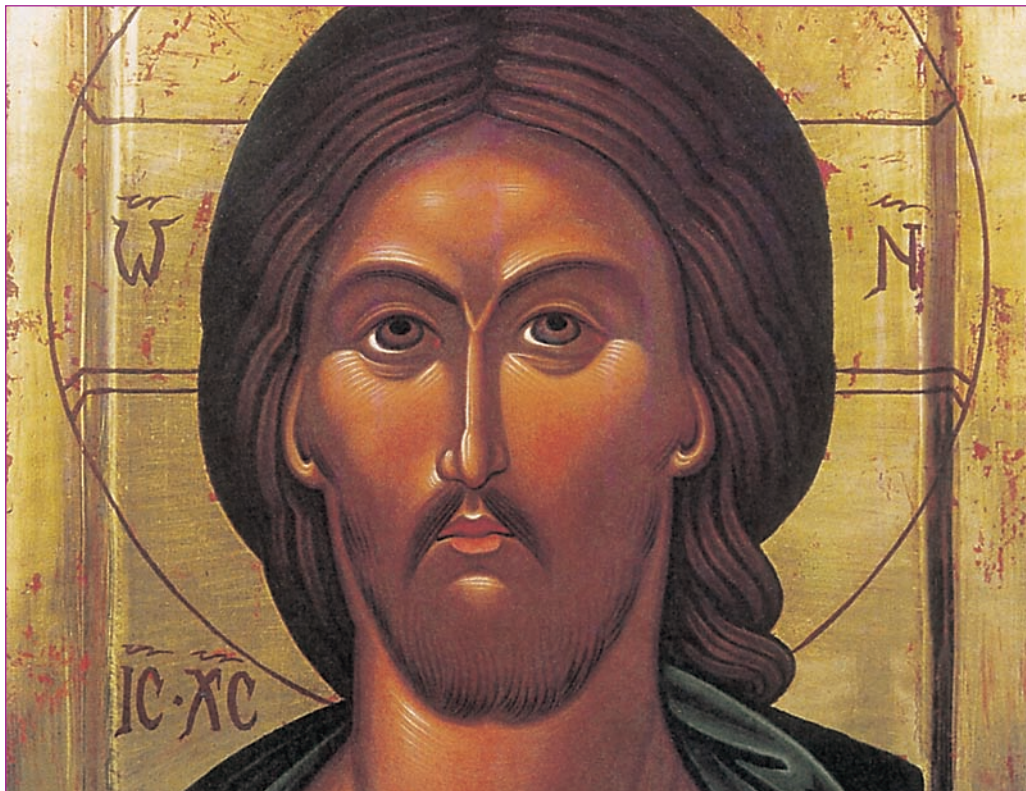
Con la consegna agli eletti della "Preghiera del Signore", o *Padre nostro* la Chiesa affida loro il compendio della sua preghiera e richiede loro di farla progressivamente propria imparando ad avere uno spirito di figli davanti a Dio Padre e a pregare attraverso le stesse parole insegnateci da Gesù. Fin dall'antichità è questa la preghiera propria di coloro che hanno ricevuto lo spirito di adozione a figli mediante il santo Battesimo.

È la preghiera che i neo-battezzati, o neofiti, reciteranno con gli altri battezzati riuniti in assemblea liturgica nella prima celebrazione eucaristica a cui partecipano dopo aver ricevuto il Battesimo (cfr n. 188).

IL TEMPO DELLA CONSEGNA

La celebrazione di questa consegna si fa nella settimana successiva alla celebrazione del terzo scrutinio, fissato alla V Domenica di Quaresima, ma si può celebrare anche entro il tempo del catecumenato o, se necessario, si può rinviare per farla con i riti immediatamente preparatori (cfr nn. 193 ss.).

È preferibile farla all'interno di una celebrazione della Messa feriale nei giorni seguenti la V Domenica di Quaresima.



LE LETTURE PER LA CELEBRAZIONE

Le letture, che si proclamano nella celebrazione eucaristica in cui si celebra la consegna del *Padre nostro*, sono quelle previste dal Lezionario per questa consegna.

Letture quanto mai opportune per illuminare la comprensione di questa consegna, trattasi infatti delle seguenti:

Prima lettura:

Osea 22,1.3-4.8-9 *Io li attraevo con legami di bontà, con vincoli di amore;*

Salmo:

22,2-3 4 5 6 R/ Il Signore è il mio pastore: non manco di nulla.

oppure 102, 1b-2 8 e 10 11-12 13 e 18 R/ Il Signore ha pietà di quelli che lo temono.

Canto al Vangelo: Rm 8,15

Abbiamo ricevuto uno spirito da figli adottivi. Per mezzo del quale gridiamo: «Abbà, Padre»

Vangelo: Mt 6,9-13 *Signore, insegnaci a pregare.*

È necessario aver ben presente che queste letture vengono proclamate agli eletti dopo che la Domenica precedente (V di Quaresima) nel terzo scrutinio hanno ascoltato l'annuncio che Gesù è "risurrezione e vita" non solo per Lazzaro (Vangelo) ma per tutti quelli che ricevono dentro di sé lo spirito del Signore e rivivranno (prima lettura Ez 37,12-14) perché lo Spirito di colui che ha risuscitato

Gesù dai morti abita in coloro che sono uniti a Lui (seconda lettura Rm 8,8-11) e chiunque crede in Gesù non morrà in eterno (canto al vangelo).

Gli eletti mediante l'acqua del Battesimo non solo riceveranno il perdono di tutti i peccati, ma saranno incorporati in Cristo Gesù, in loro il dono dello Spirito aumenta l'intelligenza della fede e rinasceranno a vita nuova e saranno accolti dal Padre come figli di adozione (cfr. Orazione sopra gli eletti, n. 192).

Nel Rito del Battesimo dei Bambini il celebrante, prima di far pregare il Padre nostro, si rivolge ai presenti con una monizione in cui spiega che i "rinati nel Battesimo, vengono chiamati e realmente sono figli di Dio... nell'assemblea potranno rivolgersi a Dio chiamandolo Padre... nello spirito dei figli di Dio preghiamo... come il Signore ci ha insegnato" (n. 76).

È lo Spirito di figli ricevuto in dono che abilita e rende idonei a gridare verso il Signore "Abbà, Padre".

LE MODALITÀ RITUALI

Molto significative sono le indicazioni rubricali che accompagnano la consegna la Preghiera del Signore.

Va notato che la consegna avviene durante la celebrazione della Messa: ciò vuol dire in un luogo particolare, la chiesa, che è ritenuto la "casa di preghiera", inoltre prevede la riunione in assemblea di fedeli che ascoltino, preghino e lodino il Signore.

Gli eletti sono invitati dal diacono ad avvicinarsi, il celebrante rivolge loro una

monizione in cui li invita ad ascoltare come Gesù insegnò a pregare i suoi discepoli e poi segue la solenne proclamazione del Vangelo di Mt 6,9-13.

Si tratta di lettura del Vangelo, fatta da ministro ordinato: non può farla un lettore o un catechista ed eccezionalmente neppure il diacono ma il celebrante, meglio se il Vescovo (cfr n. 191). Sappiamo che chi presiede lo fa «nella persona di Cristo» (OGMR n. 93) e che nelle letture «Dio parla al suo popolo... e Cristo stesso è presente, per mezzo della sua parola» (OGMR n. 55) questo vuol dire che è Gesù stesso che, mediante il ministero della sua Chiesa, insegna a pregare a coloro che vogliono essere suoi discepoli.

LA CATECHESI

È importantissimo che, non solo il rito, ma soprattutto i contenuti del *Padre nostro* siano opportunamente illustrati e approfonditi mediante catechesi specifiche agli eletti perché raggiungano "una certa maturità" necessaria per celebrare questo rito.

L'importanza di questa consegna è sottolineata anche dal fatto che abbiamo conservato catechesi dei Padri della Chiesa che si soffermano sulla spiegazione di questa Preghiera del Signore e, non ultimo, anche il *Catechismo della Chiesa Cattolica* dedica un lungo approfondimento a questa preghiera (CCC nn. 2759-2857) che definisce, riprendendo Tertulliano, "sintesi di tutto il Vangelo" (cfr n. 2761).

La veglia pasquale

Per molti, ma non per tutti

mons. Giulio Viviani

La Veglia Pasquale

Quando parlo della Veglia Pasquale uso spesso, forse in un modo un po' spregiudicato, lo slogan televisivo: "per molti, ma non per tutti". Intendo così esprimere il fatto che la Veglia Pasquale non è una "semplice" messa festiva di un normale sabato sera (come qualche buon fedele crede) e neppure l'ambito ideale del battesimo degli infanti. Infatti, se una famiglia non sa che cosa è la Veglia Pasquale e non vi partecipa normalmente, non gli si può imporre la celebrazione di un Battesimo in quella notte! Essa è l'ambito ideale per la celebrazione dei Sacramenti dell'Iniziazione Cristiana degli adulti.

La celebrazione della Veglia Pasquale richiederebbe una lunga descrizione e spiegazione; per la sua durata e per la sua complessità esige inoltre una notevole maturazione cristiana. Noi la celebriamo come notte di veglia in onore del Signore, come già nella notte della liberazione dalla schiavitù dell'Egitto (Es 12), in attesa del Risorto (lo Sposo che viene nel cuore della notte). Questa, come dice sant'Agostino, è la madre di tutte le notti e le veglie. I primi cristiani la celebravano per tutta la notte in attesa delle primi luci dell'alba, simbolo della luce di Cristo risorto.

Nella liturgia di questa notte la Chiesa mette mano a tutte le sue possibilità ("dà fuoco a tutte le sue polveri") con una ricchezza straordinaria. La **liturgia della luce**: il fuoco nuovo, il cero pasquale, simbolo di Cristo, da cui attingere luce per il cammino della nostra vita in una gioiosa consapevolezza dell'amore di Dio per noi. La lunga e articolata **liturgia della Parola**: per riscoprire l'itinerario della storia della salvezza in un vero dialogo con Dio (ascolto, canto, preghiera) fino al ritrovato canto dell'*Alleluia*. La **liturgia battesimale** o dell'acqua con la celebrazione dei sacramenti per i catecumeni e come memoria e riscoperta del nostro Battesimo (al centro c'è la nostra professione di fede). E infine, ma non meno importante anche se più "normale", la **liturgia eucaristica**: "Cristo nostra Pasqua è immolato, celebriamo il banchetto con purezza e verità". Si compie la Pasqua in questa Veglia ricca di parole e segni di vita: fuoco e luce, Parola di Dio e canto, acqua e olio, pane e vino. Battesimo, Confermazione ed Eucaristia ci ricordano e ci offrono Cristo, nostra luce e vita.

Il Rito per l'Iniziazione Cristiana degli Adulti

Oggi più che mai occorre conoscere e far conoscere le vie, le modalità, le dina-

miche che i libri liturgici propongono e indicano per diventare cristiani, per continuare ad essere cristiani, per maturare nella fede, per proseguire un cammino mai definitivamente compiuto, per entrare sempre più nel mistero celebrato. In questa linea occorre, anzitutto, riferirsi al RICA (*Rito per l'Iniziazione Cristiana degli Adulti*, in latino OICA: *Ordo Initiationis Christianæ Adultorum*), il libro liturgico che ci insegna e ci propone le modalità rituali per far diventare cristiani. E qui da subito occorre precisare che anche questo è un libro liturgico, non un manuale di catechesi. Non si deve confondere la catechesi con la liturgia: due ambiti ben distinti con particolari punti di convergenza. "In realtà – scrive A. Nocent alla voce *Iniziazione cristiana* del Nuovo Dizionario di Liturgia – l'iniziazione cristiana si riferisce alle tappe indispensabili per entrare nella comunità ecclesiale e nel suo culto in spirito e verità". E sappiamo bene quanta fatica facciamo nella nostra vita per "adorare in spirito e verità", come chiese Gesù alla Samaritana (Gv 4). La stessa proposta rituale richiama un percorso che va dall'evangelizzazione ai Sacramenti, dai Sacramenti alla vita: un continuo intrecciarsi di queste dimensioni che ci costituiscono come cristiani in un'attenzione fedele e tenace ai momenti della catechesi e a quelli della mistagogia. In questa linea posso solo accennare ai documenti della Conferenza Episcopale Italiana che in questi anni hanno orientato sempre meglio gli itinerari formativi delle comunità cristiane che sono in Italia

(Ufficio Catechistico Nazionale, *L'iniziazione cristiana. Documenti e orientamenti della Conferenza Episcopale Italiana*. Eledici, Leumann 2004).

Il RICA è il Rituale più nuovo della riforma liturgica promossa dal Concilio Vaticano II. Una delle sue caratteristiche fondamentali è quella di presentarsi non come un monolito, ma un rito che ha bisogno di adattamenti secondo le diverse situazioni celebrative che accompagnano il cammino dei singoli catecumeni o del gruppo di catecumeni. L'itinerario del RICA è esemplare in questo, un vero e proprio modello: riti che accompagnano un itinerario di catechesi per diventare cristiani. Esso contiene quindi non tanto il cammino di catechesi, ma il cammino rituale, liturgico che scandisce le tappe principali. Per spiegarci meglio: sarebbe come esigere dal Rito dell'Ordinazione che descriva cosa deve studiare uno per diventare prete, come deve essere e quali qualità deve avere il candidato all'Ordine. Il Rito non ti dice come si prepara uno a diventare Vescovo, Presbitero o Diacono. Dai testi puoi ricavarne una descrizione, la figura, ma non il cammino di preparazione.

La liturgia è una delle quattro componenti dell'itinerario per diventare cristiani, come ricorda il RICA al n. 19, dove elenca le quattro vie del catecumenato: la catechesi, il cambiamento di mentalità e di costume, i riti liturgici e infine la professione di fede nella testimonianza della vita. In esso possiamo ritrovare anche alcune categorie che illustrano il senso della

vita cristiana: la dimensione sponsale, la liturgia come alleanza, quella novità di vita che è lo Spirito Santo con i suoi doni e i suoi frutti. Il nostro divenire ed essere cristiani è presentato come conformazione a Cristo, come aggregazione alla Chiesa. La dimensione della ritualità è insieme molto semplice e molto ricca nei suoi elementi. Ne vedremo più avanti alcune particolarità.

Come nei racconti degli Atti degli Apostoli è l'annuncio che provoca la fede e dalla conversione si passa al Battesimo, così nella celebrazione liturgica dall'annuncio si passa all'adesione e quindi dalla celebrazione alla mistagogia. E i segni parlano: si diventa cristiani per essere luce, riflesso di Cristo, "Luce delle genti", per essere profumo, *bonus odor Christi*, in un ampio contesto di possibilità celebrative sotto diverse denominazioni: Esorcismi, Benedizioni, Orazioni, Scrutini, Celebrazioni della Parola di Dio, ecc.

Emerge da questo Rituale anche una chiara descrizione di chi è il cristiano e di che cosa è la Chiesa. Il cristiano è uno che crede in Dio, che lo riconosce come Padre e così a lui si rivolge; non è un solitario ma uno che vive in una speciale comunione con tutti i fratelli e le sorelle nella fede, ma anche con tutti gli uomini e le donne di buona volontà. La Chiesa si presenta allora come una comunità di fratelli in Cristo Signore.

Nei nostri ambienti anche oggi c'è un rischio, una tentazione da non sottovalutare, che orienta scelte contrarie al dettato rituale: voler distanziare i Sacramenti

anche per gli adulti, per una malintesa idea di catechesi, di formazione. In realtà si diventa cristiani, dopo un lungo cammino di formazione, di scelte e di rinunce, di adesione e di impegno personale con la celebrazione unica e unitaria dei tre Sacramenti; e questa è una dinamica irrinunciabile! Non tutto e subito, ma diversi momenti di cammino progressivo per una celebrazione puntuale dei Sacramenti dell'Iniziazione Cristiana.

Un libro da conoscere

Uno degli errori tipici dei sacerdoti, ma fatti propri anche dai diaconi e da altri operatori pastorali (catechisti, gruppi liturgici, sacristi, responsabili dei cori, ecc.) è quello di ritenere che il posto dei libri liturgici sia nell'armadio della sacrestia. E così accade spesso che in occasione di celebrazioni magari un po' più rare, e quindi più complicate, aprendo il libro liturgico all'ultimo momento ci si trova disorientati. Il libro liturgico è una miniera da scoprire non solo per chi è chiamato a presiedere e a svolgere un ministero nella celebrazione, ma per ogni cristiano. Chi, per esempio, cerca una breve sintesi teologica, biblica, pastorale sulla Pentecoste, sul Battesimo, ecc., può cercare in un prefazio o in un'orazione e trova, in un testo essenziale e stringato, una mirabile sintesi di quel mistero celebrato.

L'invito quindi è quello di aprire i libri liturgici anche fuori dalle celebrazioni, prima e dopo delle stesse, e di averne copia a disposizione anche in canonica, nell'ufficio parrocchiale, nella biblioteca dei

catechisti. In particolare il rito che qui si presenta è necessariamente da leggere e studiare nell'apposito rituale, un libro liturgico forse ancora sconosciuto alla maggior parte dei preti e dei fedeli. Questa autentica novità tra i testi liturgici è contenuta nell'edizione di un libro liturgico, tipico del Rituale Romano, chiamato, come si diceva, Rito dell'Iniziazione Cristiana degli Adulti pubblicato in latino nel 1972 e in italiano nel 1978. Esso si presenta come una rinnovata proposta liturgico-catechetica, secondo il dettato della Costituzione Conciliare *Sacrosanctum Concilium*, che al n. 64 dice: "Si ristabilisca il catecumenato degli adulti, diviso in più gradi, da attuarsi a giudizio dell'Ordinario del luogo, in modo che il tempo del catecumenato, destinato ad una conveniente istruzione, possa essere santificato con riti sacri da celebrarsi in tempi successivi".

Un libro liturgico complesso

Per imparare ad usare questo libro liturgico, la prima cosa da fare è chiaramente quella di... aprirlo. Anche il solo fermarsi a scorrere l'indice fa cogliere la grande ricchezza e le notevoli possibilità celebrative di questo testo assai complesso. Come nel rito per il Sacramento del Battesimo dei Bambini anche qui le Premesse sono doppie, anzi triple. Infatti, dopo una bella introduzione, specifica della Conferenza Episcopale Italiana, si trovano le Premesse Generali all'Iniziazione Cristiana e le Premesse (specifiche) all'Iniziazione Cristiana degli Adulti. Dopo

la parte introduttiva molto ricca e articolata, il Rito dell'Iniziazione con le diverse proposte celebrative è suddiviso in 6 Capitoli; quindi viene offerto un apposito Lezionario e infine si trova un'Appendice con il *Rito dell'Ammissione alla piena comunione della Chiesa cattolica di coloro che sono già stati validamente battezzati*.

"Questo *Ordo* – scrivono i Vescovi italiani – più che un rito contiene un complesso di riflessioni teologiche, di indicazioni pastorali e azioni liturgiche che vogliono sostenere e guidare l'itinerario di iniziazione alla vita cristiana nella Chiesa, di un adulto o di un gruppo di adulti".

Il Catecumenato secondo i vari gradi

Il I Capitolo, *Rito del Catecumenato secondo i vari gradi*, contiene i testi e le indicazioni per le varie tappe di un cammino che può durare anche degli anni e che ha nel primato dell'evangelizzazione la sua linea guida. Nel Primo grado del Catecumenato, dopo un periodo di pre-catecumenato, che rivela l'autentica conversione e la buona volontà del candidato, ha la precedenza un *Rito di ammissione al Catecumenato*. Quindi nel corso dell'itinerario ci sono proposte di *Celebrazioni della Parola*, *Esorcismi minori*, *Benedizioni dei catecumeni* e infine l'*Unzione con l'olio dei Catecumeni*. I riti liturgici accompagnano lo sviluppo dell'itinerario di catechesi che si svolge secondo le modalità proprie, determinate dalle varie Chiese locali.

Un Secondo grado prevede altri riti specifici: il *Rito dell'Elezione o dell'Iscrizione del nome*, che normalmente si

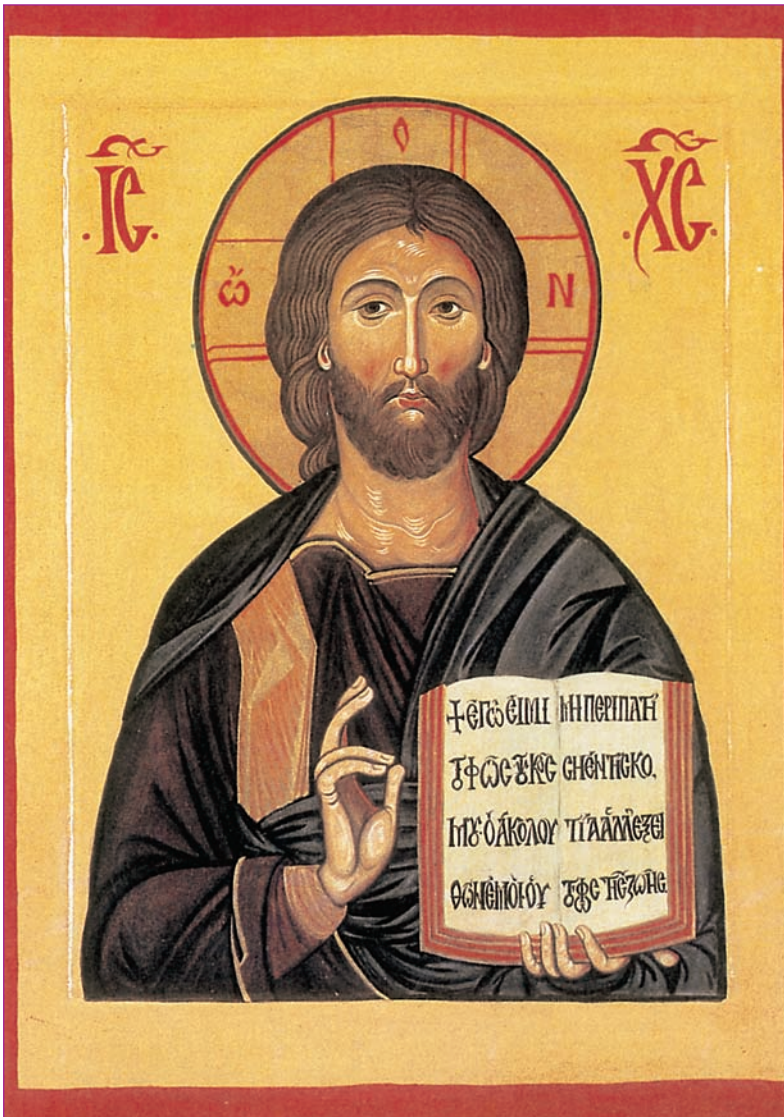
compie nella prima domenica di Quaresima. Segue un periodo chiamato “della purificazione e dell’illuminazione”, che propone tre *Scrutini* (tappe di verifica e di incoraggiamento con preghiere di esorcismo), due *Consegne* (quella del *Simbolo* – la professione di fede – e quella della Preghiera del Signore – il *Padre nostro*) e

alcuni riti immediatamente preparatori al Battesimo: la *Riconsegna del Simbolo*, il *Rito dell’Effatà*, la *Scelta del nome cristiano* e l’*Unzione con l’olio dei Catecumeni* (se non si è fatta prima).

Un Terzo grado, infine, è quello in cui si celebrano i tre Sacramenti dell’Iniziazione Cristiana (*Battesimo* – *Confermazione*

– *Eucaristia*: in un’unica celebrazione!, normalmente nella Veglia Pasquale) seguito dal tempo della *mistagogia* (una catechesi che, partendo dalla celebrazione dei Sacramenti, fa cogliere la profondità del Mistero pasquale in cui si è inseriti e abilita alla testimonianza cristiana).

Il rituale offre anche altri capitoli più direttamente attenti a varie e particolari situazioni che richiedono adattamento e considerazione per la persona e la sua situazione



di vita: il capitolo II *Rito più semplice dell'Iniziazione di un adulto*, e quindi il capitolo III *Rito più breve dell'Iniziazione di un adulto in prossimo pericolo di morte o nell'imminenza della morte*.

Un libro attento alle situazioni del nostro tempo

Più interessanti per le nostre comunità parrocchiali si presentano il capitolo IV: *Preparazione alla Confermazione e all'Eucaristia degli adulti battezzati da bambini che non hanno ricevuto la catechesi* e il capitolo V *Rito dell'Iniziazione Cristiana dei fanciulli nell'età del catechismo*. Queste pagine, ricche di testi e di proposte celebrative, offrono una serie di stimoli di grande valore pedagogico anche per i normali itinerari di catechesi dei bambini e dei ragazzi. Il capitolo VI presenta infine una singolare raccolta di testi eucologici da usarsi nei vari momenti dei diversificati itinerari catecumenali.

Come si può intravedere, si tratta di un libro liturgico che prevede tante possibilità di adattamenti e di flessibilità secondo i tempi, i luoghi, le circostanze e le persone, con una grande ricchezza di segni e testi biblici ed eucologici. Nella sua molteplice versatilità esso si presenta dunque con caratteristiche proprie, tipiche di un libro per le celebrazioni come le intende la riforma liturgica: non un prontuario, ma un testo da conoscere e da imparare ad usare. Un libro particolare che può e deve destare interesse e curiosità anche per chi non è "addetto ai lavori", particolarmente in questo nostro

tempo segnato da tante situazioni nuove in cui ragazzi e adulti scoprono o riscoprono la loro fede, il Vangelo di Cristo, la fede e la testimonianza della comunità cristiana. Non è un libro che contiene un itinerario catechistico. Qui non troviamo cosa dire negli incontri di catechesi, ma ci viene indicato e proposto come celebrare le diverse tappe di chi diventa cristiano. È un libro liturgico che propone i momenti celebrativi che accompagnano e qualificano tutto il cammino catecumenale per adulti e ragazzi che intendono diventare cristiani oggi. È uno strumento che può servire anche a quanti desiderano riscoprire il loro essere cristiani avendo, di fatto, magari celebrato i sacramenti inconsapevolmente o avendoli inconsapevolmente trascurati, e oggi vogliono ritrovare le parole e i gesti che li hanno fatti diventare cristiani. Con la precisa avvertenza, segnalata al n. 16 delle Premesse, a "porre ogni attenzione che nessuno, già battezzato, voglia, per qualsiasi motivo, battezzarsi di nuovo".

Qualche indicazione rituale per la Veglia Pasquale

La celebrazione dei Sacramenti dell'Iniziazione Cristiana nella Veglia Pasquale è descritta sia nel Messale Romano, sia nel RICA, come pure nel *Cæremoniale Episcoporum* (CE - di questo libro liturgico non esiste il testo italiano; se ne trova una traduzione non ufficiale "navigando" in Internet). A dire il vero c'è qualche piccola incongruenza tra i tre testi ma non così grave. Si tratta – pare superfluo ribadirlo

– di una celebrazione alla quale occorre arrivare preparati: sia il celebrante, sia tutti coloro che hanno un compito e un ministero da svolgere. In alcuni casi, se i catecumeni sono molti, il sacerdote celebrante potrà essere aiutato da altri sacerdoti e diaconi anche nei momenti rituali, come indicato nei testi liturgici.

La scansione dei vari momenti celebrativi prevede la seguente procedura, alla quale mi permetto di aggiungere qualche osservazione e indicazione:

- Dopo l'omelia, che conclude la Liturgia della Parola, la liturgia battesimale si apre con la chiamata per nome dei battezzandi (e l'eventuale risposta degli stessi) accompagnati e presentati dai padrini/madrine e quindi con una breve apposita monizione che introduce il canto delle Litanie dei Santi (da adattare);
- la successiva eventuale processione al fonte battesimale sarà fatta solo dai battezzandi con i padrini/madrine e qualche familiare; il resto dell'assemblea "partecipa" anche solo ascoltando;
- segue la benedizione dell'acqua con il possibile e significativo simbolismo dell'immersione del cero nell'acqua del fonte;
- l'unzione con l'olio dei Catecumeni verrà opportunamente anticipata nei giorni o nelle settimane precedenti come indicato dal RICA in diverse fasi;
- la triplice rinuncia e la triplice professione di fede (non riduciamola solo a "Promesse battesimali") sia unica tanto per i battezzandi quanto per l'assemblea dei fedeli (ne prevede due il CE; il Messale romano italiano al n. 44 della Veglia esclude la ripetizione; così si fa anche nella celebrazione papale); tutti, tranne catecumeni e padrini/madrine, in quel momento tengono nelle mani la candela accesa;
- il Battesimo viene amministrato per infusione o anche per immersione nell'acqua (secondo le possibilità e la riservatezza) con la formula prevista;
- viene consegnata dai padrini/madrine la veste bianca e un cero acceso al cero pasquale (la veste bianca può essere una tunica, un "mantello" o anche una semplice sciarpa bianca);
- il successivo rito della Confermazione prevede: monizione, invito alla preghiera, silenzio (!) e orazione con l'imposizione delle mani; unzione con l'olio del crisma sulla fronte del singolo neofita con l'apposita formula; il segno di pace con il consueto "augurio" di pace ad indicare l'accoglienza "da adulto" nella comunità cristiana;
- stranamente nei libri liturgici si parla della preghiera universale o dei fedeli ("alla quale partecipano per la prima volta i neofiti"); ma di solito quando ci sono le litanie dei Santi con le invocazioni di supplica previste, esse la sostituiscono (nella liturgia papale si tralascia);
- i neofiti partecipano invece per la prima volta alla processione offertoriale (ed è gravemente errato farla fare, come accade in alcune celebrazioni, ai catecumeni che non dovrebbero mai partecipare alla Liturgia eucaristica della Messa!);
- si ricordi bene che la liturgia eucaristica non è solo la "conclusione" della Veglia

pasquale, ma la sua quarta parte e la più importante da non celebrare correndo ("tanto è sempre uguale alle altre Messe"): è il vero compimento della Pasqua;

- per la Comunione ai neofiti è prevista una apposita e ben preparata monizione (il testo non si trova nei libri liturgici) da dire prima delle parole "Beati gli invitati" (analogamente anche nella Messa di Prima Comunione questo è un momento da valorizzare);

- si dia la Comunione sotto le due specie almeno ai neofiti e ai padrini/madrine.

Sarebbe auspicabile ridurre al minimo le spiegazioni nella Veglia Pasquale: i segni devono parlare da soli. Lasciamo da parte l'eccessiva verbosità e usiamo il linguaggio non verbale, compiendo gesti semplici e veri, solenni ma non vuoti. Come ci ricordano i Padri nelle loro catechesi, avremo tutto il tempo pasquale ed oltre per la mistagogia, per spiegare i segni e le parole usate, cioè quello che abbiamo celebrato *per ritus et preces*.

Per incontrare il Signore

L'itinerario spirituale delineato da questo rituale, con i suoi tempi di ricerca e di maturazione, pone al centro di tutto la Pasqua di Cristo e invita la comunità cristiana (la Parrocchia e la Diocesi) a farsi coraggiosa e solerte guida di quanti vogliono incontrare il Signore.

Il valore e il senso della comunità ecclesiale emerge in modo speciale quando parliamo di celebrazioni comunitarie. E ancor oggi si sente parlare erro-

neamente di "battesimo comunitario", di "confessione comunitaria", ecc. Da una lettura forse troppo affrettata del n. 27 dell'Introduzione Generale del RICA pare che l'aspetto comunitario non sia dato dalla comunità che accoglie il battezzando (o per analogia il penitente) ma dal numero dei battezzandi (e dei penitenti). Si deve quindi parlare più esattamente di celebrazione comunitaria del Battesimo, della Riconciliazione, dove l'aspetto comunitario non è dato dal numero dei battezzandi ma dalla comunità che raccolta insieme celebra quel Sacramento. Una comunità che può essere anche rappresentata da un gruppo qualificato di fedeli come precisa in un caso particolare il RICA al n. 311.

La comunità, dunque, non anonima ma che si manifesta in diversi ruoli e uffici (nel RICA troviamo il garante, il padrino, il catechista, ma anche il gruppo, ecc.) oltre ai ministri ordinati o istituiti e al compito insostituibile della famiglia. Una comunità come è quella della Diocesi per farci riscoprire la figura del Vescovo e della Chiesa particolare raccolta attorno a lui nella celebrazione liturgica "vera epifania della Chiesa", nell'ascolto della Parola e nella testimonianza della carità.

Questo libro liturgico ci ricorda che si va verso il Battesimo, si diventa cristiani, non solo con un cammino catechistico ma con un cammino rituale che, mediante segni e parole, ci fa entrare in comunione con Dio e con la Chiesa, per compiere il vero e autentico cammino di Emmaus. Altrimenti si rischia di celebrare i Sacramenti ma di non incontrare o di non riconoscere il Signore!

Il tempo della mistagogia

p. Ildebrando Scicolone, osb

Che direste voi se una madre abbandonasse il proprio figlio, dopo averlo partorito? O che anche solo non si curasse di lui? Direste che è una madre degenerare. Ora la Chiesa non è una tale madre. Dopo che ha rigenerato i figli di Dio con i sacramenti della iniziazione cristiana, essa non abbandona le nuove pianticelle (con parola greca = neofiti), ma li accompagna specialmente nei primi passi del loro nuovo cammino. Ad essi san Pietro si rivolge con queste parole: “come bambini appena nati bramate il puro latte spirituale, per crescere con esso verso la salvezza” (1 Pt 2, 2). È il tempo della mistagogia, quello in cui i neofiti fanno le prime esperienze della vita cristiana, con la partecipazione ai sacramenti, alla preghiera e all’esercizio della carità.

Se il termine “mistagogia” indica propriamente l’iniziazione ai santi misteri, cioè tutto il processo, e particolarmente la celebrazione dei “santi misteri”, cioè i tre sacramenti, il tempo che segue immediatamente è il tempo della “catechesi mistagogica”. Qui usiamo il termine “mistagogia” nel senso di “catechesi mistagogica”, che occupa la settimana di Pasqua, anzi tutto il tempo pasquale, e può protrarsi fino al primo anniversario del battesimo (o meglio: della iniziazione cristiana).

Nella Chiesa antica

Già nei primi documenti, come la prima *Apologia* di Giustino, cap. 65 (II sec.), e nella *Tradizione Apostolica* (III sec.), a conclusione della celebrazione dei sacramenti si raccomanda che i neofiti si sforzino di vivere la vita cristiana in tutti i suoi aspetti. Ma è soprattutto nel IV secolo che troviamo i testi classici della catechesi mistagogica. Nel tempo del catecumenato, i candidati ricevevano una catechesi sulla dottrina cristiana, che verte sull’esposizione del piano salvifico di Dio, ossia sulla “storia della salvezza”, che è sintetizzata nel “Credo” o “simbolo della fede”. In tale istruzione catecumenale, però, non si parlava dei sacramenti, ossia dei “santi misteri”, perché i catecumeni non era ancora “iniziati” e non potevano conoscere i “misteri”. Ecco perché nel Credo non sono inclusi i sacramenti, che pure sono oggetto della fede cristiana. Se non ne sentivano parlare, tanto meno potevano parteciparvi, o anche solo assistervi. La prima volta che vi partecipavano, era al momento stesso in cui li ricevevano. Quello era per loro un momento di grande gioia, ma anche di stupore. Avevano perciò bisogno di un certo tempo, per “digerirli”, cioè comprendere il significato dei singoli gesti e delle singole parole. Su questo verteva la catechesi mistagogica.

Troviamo così le grandi catechesi classiche: quelle di Cirillo di Gerusalemme (+ 387), le 22 catechesi battesimali di Giovanni Crisostomo (385-407), quelle di Teodoro di Mopsuestia (+ 428).

In Occidente troviamo soprattutto Ambrogio di Milano (337-397), con i due trattati sui *Misteri* e sui *Sacramenti*, due opere simili, di grande valore. In tali catechesi i Padri spiegano, nella settimana di Pasqua, durante la quale i neofiti partecipano alla liturgia con la veste bianca (*in albis*) ricevuta nel battesimo, il significato dell'acqua, del sale, della veste, ma anche della rinunzia, dell'olio profumato, dell'*effatà*, del pane e del vino consacrato, dei vari momenti della celebrazione eucaristica, alla luce della Bibbia, per trarne anche norme di comportamento cristiano. Tali catechesi, a differenza di quelle ricevute nel catecumenato, non sono orientate alla celebrazione dei sacramenti, ma partono da quella "esperienza" celebrativa, per trasformarla nel culto spirituale della vita. "Avete visto l'acqua? – domanda Ambrogio. E spiega il significato dell'acqua". E così, per tutti gli altri elementi. I Padri, per quanto siano grandi teologi, in queste catechesi non disdegnano di spiegare, in modo facile e immediato, certi particolari della liturgia che potremmo considerare secondari se anche da questi essi non traessero delle considerazioni di grande valore e importanza. A titolo di esempio, leggiamo quanto Cirillo scrive sul momento di prendere il "pane corpo di Cristo":

Avvicinandoti, non procedere con le palme delle mani aperte, né con le dita separate, ma con la sinistra fai un trono alla destra poiché deve ricevere il re. Con il cavo della mano ricevi il corpo di Cristo e di': Amen. Con cura santifica gli occhi al contatto del corpo santo e prendilo cercando di non perdere nulla di esso. Se tu ne perdi, è come se fossi amputato di un tuo membro. Dimmi se qualcuno ti regalasse delle pagliuzze d'oro, non le prenderesti con molta cura guardandoti dal non perdere nulla di esse e dal non rovinarle? Non salvaguarderai maggiormente ciò che è più prezioso dell'oro e più stimato delle pietre preziose perché non cada neanche una mollichetta?².

Dai Padri impariamo a fare, anche oggi, questo tipo di catechesi mistagogica. La catechesi che si fa ai cristiani battezzati non deve essere un catecumenato (o un "neo-catecumenato"), ma una mistagogia, che suppone i sacramenti ricevuti e da essi prende le mosse.

Nella Chiesa di oggi

A differenza dal IV-V secolo, oggi i catecumeni arrivano al battesimo conoscendo già i riti sacramentali e la loro struttura. La preparazione prossima consiste addirittura nel "fare le prove" della celebrazione. Ma altro è sapere, altro è sperimentare.

Il n. 37 delle Premesse al RICA ricorda che dopo la celebrazione dei sacramenti di iniziazione, "la comunità insieme con i neofiti prosegue il suo cammino nella meditazione del Vangelo, nella partecipazione all'Eucaristia e nell'esercizio della

carità, cogliendo sempre meglio la profondità del mistero pasquale e traducendolo sempre più nella pratica della vita. Questo è l'ultimo tempo dell'iniziazione cioè il tempo della "mistagogia dei neofiti". Ormai questi sono inseriti nella comunità cristiana, e con essa proseguono il loro cammino.

Al valore della "comunità", nella quale il neofita è ormai inserito, il n. 38 aggiunge quello della "esperienza" fatta dei sacramenti. I nuovi battezzati non hanno soltanto "saputo", ma hanno "gustato". "I neofiti infatti sono stati rinnovati interiormente, più intimamente hanno gustato la buona parola di Dio, sono entrati in comunione con lo Spirito Santo e hanno scoperto³ quanto è buono il Signore. Da questa esperienza, propria del cristiano e consolidata dalla pratica della vita, essi attingono un nuovo senso della fede, della Chiesa e del mondo". Il n. 39 riassume il senso e lo scopo della mistagogia: "La nuova e frequente partecipazione ai sacramenti, se da un lato chiarisce l'intelligenza delle sacre Scritture, dall'altro accre-

sce la conoscenza degli uomini e l'esperienza della vita comunitaria, così che per i neofiti divengono più facili e più utili i rapporti con gli altri fedeli. Perciò il tempo della mistagogia ha una importanza grandissima e consente ai neofiti, aiutati dai padrini, di stabilire più stretti rapporti



con i fedeli e di offrire loro una rinnovata visione della realtà, un impulso di vita nuova". Come si vede, si stabilisce tra i neofiti e la comunità una reciprocità di relazioni e di benefici influssi, come avviene quando in una famiglia nasce una nuova creatura: la famiglia la aiuta a crescere, ma essa dà nuova vitalità alla famiglia stessa.

Scendendo al concreto, il n. 40 precisa: "Poiché la caratteristica e l'efficacia di questo tempo dipendono da questa personale e nuova esperienza della vita sacramentale e comunitaria, il momento più significativo della «mistagogia» è costituito dalle cosiddette «Messe per i neofiti» o Messe delle domeniche di Pasqua, perché in esse, oltre alla comunità riunita e alla partecipazione ai misteri, i neofiti trovano, specialmente nell'anno A del Lezionario, letture particolarmente adatte per loro⁴. A queste Messe si deve perciò invitare tutta la comunità locale insieme con i neofiti e i loro padrini. Quanto ai testi di tali Messe, si possono usare anche quando l'iniziazione si celebra fuori del tempo consueto".

A queste indicazioni generali delle Premesse, bisogna aggiungere quanto il Rito scrive del "Tempo della mistagogia"

ai nn. 235-239. Dopo aver ribadito il reciproco rapporto tra neofiti e comunità cristiana (n. 235), e l'importanza delle Messe dei neofiti (n. 236), aggiunge: "Per chiudere il tempo della mistagogia, alla fine del Tempo di Pasqua, intorno alla domenica di Pentecoste, si tenga qualche celebrazione, anche con solennità esterna secondo le consuetudini della regione" (n. 237).

Il n. 238 parla dell'anniversario del Battesimo, che già nel Sacramentario Gelasiano (VI-VIII sec.) è chiamato *Pascha annotinum* (= Pasqua anniversaria). In questa occasione "è desiderabile che i neofiti si ritrovino insieme per ringraziare Dio, per comunicarsi le esperienze spirituali e per acquistare nuove energie per il loro cammino". Come non pensare in questa occasione alla gioia del neofita (l'eunuco) battezzato da Filippo, in Atti 8, 39?

E per finire, il n. 239 chiama in causa il Vescovo: "Per stabilire un rapporto pastorale con i nuovi membri della sua Chiesa, il Vescovo, specialmente se non ha potuto presiedere di persona ai sacramenti dell'iniziazione, faccia in modo di incontrarsi con i neofiti almeno una volta all'anno per quanto possibile, e di presiedere alla celebrazione dell'Eucaristia".

¹ Già Tertulliano, intorno all'anno 200, aveva scritto un trattato sul *Battesimo*, proprio per spiegare il simbolismo dell'acqua.

² E il Crisostomo aggiunge: *E perché non ti preoccupi se lasci cadere una parola o una frase del Signore? Anche essa è "corpo di Cristo"*.

³ Il termine "scoperto" è quanto mai prezioso: come Paolo sulla via di Damasco, ogni cristiano sarà veramente tale, quando farà la personale "scoperta" di Cristo e dell'amore di Dio!

⁴ La seconda lettura di queste domeniche è sempre tratta dalla Prima lettera di Pietro, che è considerata proprio una catechesi battesimale.

La Basilica patriarcale di Aquileia: una lettura liturgica

mons. Cosma Capomaccio

La basilica patriarcale di Santa Maria Assunta e i suoi splendidi mosaici, bene protetto dall'UNESCO come patrimonio dell'umanità, è il principale edificio religioso di Aquileia, l'antica chiesa cattedrale del soppresso Patriarcato di Aquileia.

La facciata, a doppio spiovente, si apre allo spazio antistante attraverso una bifora e un portico. L'interno è a croce latina, a tre navate e presenta il presbiterio rialzato.

Intorno al III - IV sec. d.C. il cristianesimo si innesta con forza nella importante provincia romana *Venetia et Histria* data la posizione geografica di Aquileia, unita al suo ruolo di porto commerciale e sede militare, dove fino a poco prima si veneravano i *Lari*, gli spiriti degli avi, e divinità pagane come il dio Mithra assimilato al Sole Invicto, che era venerato in santuari ipogei chiamati mitrei.

La prima parte del complesso architettonico venne edificata nell'anno 313, successivamente all'editto di Milano, per volontà del Vescovo Teodoro, con il diretto appoggio dell'imperatore Costantino: quegli edifici noti come le aule teodoriane costituiti da due aule parallele, connesse da una trasversale, i cui resti sono ancora

visitabili nella navata dell'edificio attuale e sotto le fondamenta del campanile, che costituiscono probabilmente il primo complesso pubblico di culto per i cristiani.

Le *aule*, probabilmente, poggiavano su preesistenti edifici romani, forse degli *horrea*, i vasti granai romani che di certo sorgevano nell'area presso la basilica, di cui presumibilmente vennero riutilizzati i muri perimetrali. Le due *aule* parallele, entrambe di circa m. 37x20, erano collegate tra loro da un vestibolo di m. 29x13, accanto al quale si trovava il primo battistero. Entrambe le *aule* erano prive di absidi, con sei colonne che sostenevano un soffitto a cassettoni riccamente decorato e una pavimentazione costituita da uno straordinario *complesso musivo*. L'*aula nord* costituiva probabilmente la chiesa vera e propria, mentre quella *sud*, posta dove sorge l'attuale basilica, era un *catecumeneo*, un luogo in cui i catecumeni, coloro che desideravano conseguire il battesimo, ricevevano l'istruzione cristiana e si preparavano all'ingresso nella comunità.

La successiva fase della basilica risale alla metà del IV secolo, con l'ampliamento dell'*aula nord*, m.73x31, e la creazione di nuovi ambienti. La grande basilica, divisa in tre navate da ventotto colonne e



Basilica di Aquileia, Il gallo e la tartaruga, mosaico pavimentale, IV secolo

priva di abside era collegata, attraverso il battistero, al catecumeneo e preceduta da un ampio chiostro, secondo uno schema riscontrabile anche nel contemporaneo complesso di Treviri.

Al vescovo Cromazio (388-407) si deve invece l'ampliamento dell'aula sud sino a m. 65x29 (con la costruzione dell'attuale facciata) e la costruzione di nuovi edifici, incluso l'attuale battistero. In questi anni si colloca il periodo di massimo splendore del patriarcato di Aquileia e della stessa epoca è anche il grande complesso di *Monastero*, sede di una numerosa comunità monastica femminile. La grande prosperità degli anni successivi al Concilio di Aquileia si interrompe bruscamente nel 452, quando gli Unni, guidati da Attila, devastano la città e ne massacrano la popolazione. La basilica nord, bruciata durante i saccheggi, non venne più ricostruita, i grandi cantieri cittadini vennero abbandonati e la popolazione cittadina si ridusse notevolmente. Solo nel IX secolo, il grande patriarca Massenzio, grazie all'appoggio di Carlo Magno, inizia l'opera di ristrutturazione degli antichi edifici.

La basilica di Massenzio, edificata a partire dall'811, riutilizza l'aula sud del

vecchio complesso, con l'aggiunta di un breve transetto e la costruzione della cosiddetta *chiesa dei Pagani* tra la basilica e il battistero.

Nel 988 un terremoto causa ingenti danni, che porteranno il patriarca Poppone ad attuare un radicale restauro del complesso in forme romaniche, ricche di influenze carolinghe-ottoniane. Tra il 1021 ed il 1031, infatti, il patriarca realizzò una quasi totale ricostruzione e il suo ampio programma edilizio, segno del nuovo benessere economico cittadino, culmina con la costruzione del grande *Palazzo Patriarcale* (oggi distrutto) e soprattutto di una "*turris celsa quod astra petit*", l'imponente campanile alto oltre 73 metri, che domina sulla campagna friulana, realizzato in *opus quadratum*, con i massicci blocchi marmorei dell'antico anfiteatro e ispirato, si dice, al celebre faro di Alessandria, che costituì prototipo per le costruzioni friulane e istriane, come modello per moltissime torri campanarie successive.

Con l'avvento del cristianesimo, che secondo la tradizione sembra avesse avuto inizio in seguito alla predicazione dell'evangelista Marco, Aquileia esercitò una nuova funzione morale e culturale il cui sviluppo fu senza alcun dubbio fondato su una serie di vescovi, diaconi e presbiteri che subirono il martirio: Ermagora e Fortunato, Ilario e Canziano, Crisogono e altri. Nativo di Aquileia dovrebbe essere stato papa Pio I. Col vescovo Teodoro, morto intorno al 319, la Chiesa si esprime pubblicamente con aule di culto splendidamente mosaicate. I vescovi di

Aquileia crebbero di importanza nei secoli seguenti dando un vigoroso contributo allo sviluppo del cristianesimo occidentale sia sotto il profilo dottrinario, con il celebre concilio del 381 che interessò tutte le chiese d'Occidente e fu decisivo per la lotta contro l'arianesimo, sia per l'autorità esercitata, dal momento che fu metropoli per una ventina di diocesi in Italia e una decina oltre le Alpi.

Tra le antiche mura, si è conservato uno straordinario pavimento a mosaico di inizio del IV secolo, con scene dell'antico testamento, che è particolarmente interessante perché, se nella contemporanea pittura nelle catacombe a Roma si iniziava ad assistere a una semplificazione dello stile usato, a fronte di una mag-

gior immediatezza della raffigurazione e un marcato simbolismo, ad Aquileia si nota ancora uno stile naturalistico di matrice ellenistica, sebbene già pienamente adeguato alla nuova simbologia cristiana.

I mosaici, in uno stato di conservazione eccezionale sia per ampiezza che per completezza delle scene e l'indubbio interesse iconografico, si trovano nell'antica aula sud, quella dei "battezzandi", il *catecumeneo*, perché come già detto ad Aquileia esisteva anche una seconda chiesa, accanto a questa. I catecumeni, coloro cioè che non avevano ancora ricevuto il battesimo e che si preparavano a riceverlo attraverso l'istruzione catecumenale secondo la consuetudine di quel tempo di ricevere il



Basilica di Aquileia, mosaico pavimentale, IV secolo

battesimo solo in età adulta, erano spesso la maggioranza dei fedeli.

Il mosaico

Si ritiene utile fornire alcune nozioni storico-terminologiche di questa eccezionale forma d'arte, ancora utilizzata ai nostri giorni.

Non è facile stabilire con precisione l'origine del mosaico: l'uomo ha da sempre manifestato una naturale inclinazione a decorare suppellettili o architetture, utilizzando sia pigmenti, sia pietruzze già colorate dalla natura stessa.

Lo stesso termine *mosaico* è di origine incerta: alcuni lo fanno derivare dal greco *μουσαϊκόν* (*musaikòn*), "opera paziente degna delle Muse"; in latino veniva chiamato *opus musivum*, cioè "opera delle Muse" oppure "rivestimento applicato alle grotte dedicate alle Muse stesse". Il richiamo alle Muse è dovuto all'usanza degli antichi romani di costruire, nei giardini delle ville, grotte e anfratti dedicati alle Ninfe (*ninpheum*) o Muse (*musaeum*), decorandone le pareti con sassi e conchiglie. Quindi *musaeum* o *musivum* indica la grotta e *opus musaeum* o *opus musivum* indica il tipo di decorazione murale. In seguito si affermò l'uso dell'aggettivo *musaicus* ad indicare l'opera musiva.

Potrebbe derivare anche dall'arabo *muzauwaq*, che significa "decorazione". C'è chi, invece, vi ha visto la radice di un vocabolo semita, soprattutto quando la parola viene usata come aggettivo, che potrebbe legarsi al termine "Mosè", quindi "pertinente a Mosè".

Sono state indicate anche altre locuzioni, quali *musium* che significa esprimere qualcosa con diversi colori, oppure *mouseos* nel senso di elegante. Le ipotesi però sono molte e nessuna sembra avere titoli sufficienti per prevalere sulle altre.

Le tessere erano chiamate in greco *βακίσκοι* (*abakiskoi*)¹, *quadrelli*, da *ἄβᾶξ* (*àbax*), tavoletta, mentre in latino *abaculi*, *tesserae*, *tessellae*.

Il mosaico, pertanto, è una tecnica artistica e decorativa antichissima, utilizzata in Mesopotamia già intorno al 2500 a.C. Consiste nell'accostare fittamente e fissare su una superficie piccoli frammenti di vari materiali.

I mosaici più antichi finora rinvenuti, cioè quelli scoperti in Eubea e in Macedonia e risalenti circa al 400 a.C., erano composti da piccoli ciottoli. Più tardi, a partire dall'età ellenistica, si preferirono materiali diversi: dai cubetti di marmo alla pietra, al vetro, alla terracotta.

Per la fabbricazione di questi elementi quadrati, detti *tessere*, normalmente si tagliavano sottili lastre di marmo o pietra colorata in strisce spesse anche pochi millimetri, a loro volta poi suddivise in tasselli.

Il pavimento musivo

Possiamo occuparci solo dei mosaici presenti nell'*aula sud* e tralasciare, purtroppo quelli dell'*aula nord*.

Il pavimento dell'*aula sud*, ricoperto di mosaici policromi, è costituito da dieci pannelli ognuno avente un tema diverso giunti fino a noi praticamente intatti, per mostrare la maestria di chi li eseguì e co-

me testimonianza di un'epoca con le sue implicazioni religiose, politiche, sociali, economiche.

Un *tappeto di pietra* che è un album illustrato di simbologie liturgiche.

Chi avesse visitato la Basilica cent'anni fa non li avrebbe visti, perché non erano ancora stati riportati alla luce dato che, infatti, erano stati completamente coperti da un nuovo pavimento in seguito alla ristrutturazione operata dal patriarca Poppone nei primi decenni dell'anno 1000 ed erano caduti nell'oblio più completo. Così dopo altri

mille anni sono riapparsi, grazie al meticoloso lavoro degli archeologi che li hanno scoperti tra il 1909 e il 1912, e hanno ripreso a narrarci la loro storia, che oggi possiamo ripercorrere, seppure con diverse lacune.

Si ritiene che intorno all'anno 308 d.C. venne realizzato questo meraviglioso mosaico policromo. Con i suoi 760 mq è il più esteso mosaico paleocristiano del mondo occidentale, proclamato, come già detto, patrimonio dell'umanità dall'UNESCO. La splendida opera ricopriva l'aula sud di Teodoro, uno dei tre am-

bienti principali che costituivano la sede vescovile eretta durante l'impero di Costantino. Un'epigrafe presente nella *Scena di pesca* del pavimento musivo ricorda il vescovo Teodoro quale fautore del complesso culturale, che doveva rispondere alle esigenze liturgiche del suo tempo.



Basilica di Aquileia, Il Buon Pastore, mosaico pavimentale, IV secolo

L'iscrizione, contenuta nel quarto degli ottagoni di questa prima campata, dice: *[Theod]ore / felix / hic crevisti / hic felix* "O felice Teodoro qui sei cresciuto qui (sei) felice". Il nome del vescovo, benché l'iscrizione non sia completa al suo inizio per rottura, è di in-

tegrazione sicura per confronto con l'iscrizione nell'*aula* meridionale.

L'epigrafe, sormontata dal monogramma greco di Cristo, una X e una P intrecciate, risulta fondamentale per la corretta datazione della basilica da lui eretta, dal momento che egli firmò un documento di suo pugno negli atti del Concilio di Arles del 314, dunque egli visse e operò in quel tempo. Il complesso architettonico, come già detto, aveva una forma ad Π costituita da un'aula rettangolare a sud, il cui mosaico è visibile nell'attuale basilica, e una a nord, i cui resti musivi sono visibili

nella *cripta degli scavi*, collegate da un'aula trasversale rettangolare (i resti del cocchiopesto sono visibili nella *cripta degli scavi*), a est della quale si trovavano il battistero a immersione (costituito da una vasca circolare che oggi non è più visibile), ambienti di servizio (i cui pavimenti sono visibili nella *cripta degli scavi*) e l'ingresso (di cui parte del mosaico pavimentale è visibile in basilica). Le esatte funzioni di tali ambienti sono tema di discussione tra gli studiosi: c'è chi afferma che nell'aula nord si svolgesse la celebrazione eucaristica e quella sud fungesse da *catecumeneo*, mentre per altri era l'esatto opposto. Nell'aula trasversale si propende a credere che ci si preparasse per l'immersione battesimale, dal momento che in quel tempo il battesimo si svolgeva entrando completamente nella vasca, e per ricevere il sacramento della Cresima.

Sarebbe un'impresa impossibile, nel breve spazio di questo articolo, pretendere di dare una esaustiva interpretazione liturgica dei mosaici che ci sono stati restituiti dagli scavi archeologici. Tenteremo di introdurre in una conoscenza complessiva coloro che poi, interessati dall'argomento, potrebbero approfondire *in loco* una adeguata visione liturgica.

Ci sembra che sia probabile l'individuazione degli studiosi circa l'utilizzo dell'aula sud come catecumeneo per tutta la simbologia che i dieci pannelli musivi forniscono per un unico tema: la risurrezione di Cristo. Dice Paolo: «Se infatti siamo stati completamente uniti a lui con una morte simile alla sua, lo saremo anche

con la sua risurrezione. Sappiamo bene che il nostro uomo vecchio è stato crocifisso con lui, perché fosse distrutto il corpo del peccato, e noi non fossimo più schiavi del peccato. Infatti chi è morto, è ormai libero dal peccato. Ma se siamo morti con Cristo, crediamo che anche vivremo con lui, sapendo che Cristo risuscitato dai morti non muore più; la morte non ha più potere su di lui. Per quanto riguarda la sua morte, egli morì al peccato una volta per tutte; ora invece per il fatto che egli vive, vive per Dio. Così anche voi consideratevi morti al peccato, ma viventi per Dio, in Cristo Gesù. Non regni più dunque il peccato nel vostro corpo mortale, sì da sottomettervi ai suoi desideri» (Rm 6, 5-12).

Pensiamo che ogni pannello sia un riferimento alla risurrezione e un invito ai catecumeni a tener sempre presente, guidati anche dalle scene rappresentate nel mosaico pavimentale, che Cristo ha sofferto ed è morto per la salvezza degli uomini e che con la sua risurrezione ci ha donato la vita in Dio.

Il grandioso mosaico è costituito da dieci tappeti, ciascuno ripartito secondo un tema conduttore e diviso da fasce a motivi fitomorfi (tralci di acanto). Nei dieci tappeti si individuano alcuni temi conduttori.

La grande *scena di pesca*, che si estende sia nella navata centrale verso il presbiterio che in quella laterale destra; in essa è riconoscibile la vicenda veterotestamentaria del profeta Giona, ingoiato da un mostro marino, dopo tre giorni rigettato



Basilica di Aquileia, mosaico della cripta, IV secolo

dallo stesso e a riposo sotto la pianta di zucca. Il profeta Giona vissuto nell' VIII secolo a.C. fu mandato da Dio a Ninive, capitale dell'impero assiro per presentare la parola di Dio, ma per timore dei niniviti rifiutò l'incarico e si imbarcò su una nave fenicia. Al sopraggiungere di una tempesta, i marinai, ritenendolo colpevole della loro sventura, lo gettarono in mare dove venne ingoiato da un grosso cetaceo; dopo tre giorni fu rigettato dal mostro sulle coste della Palestina; poi andò a predicare a Ninive. Gesù stesso ricorda questo evento quando parla della sua risurrezione: «Una generazione perversa e adultera

pretende un segno! Ma nessun segno le sarà dato, se non il segno di Giona profeta. Come infatti Giona rimase tre giorni e tre notti nel ventre del pesce, così il Figlio dell'uomo resterà tre giorni e tre notti nel cuore della terra. Quelli di Ninive si alzeranno a giudicare questa generazione e la condanneranno, perché essi si convertirono alla predicazione di Giona. Ecco, ora qui c'è più di Giona» (Mt 12, 39-41)

Altra scena magnificamente eseguita è quella dei *ritratti dei benefattori*. Vi sono busti che sono certamente ritratti di persone reali. Per quanto riguarda l'identificazione di queste figure ci sono diver-

se opinioni: per alcuni sono i martiri della chiesa aquileiese; per altri sono nobili aquileiesi che avrebbero contribuito con loro denaro alle spese dell'ornamento dell'aula, per altri ancora si tratta dell'imperatore Costantino e dei membri della sua famiglia. Certamente rappresentano una testimonianza di fede vissuta, quindi uno sprone e un invito per coloro che si preparavano a ricevere il battesimo.

Molto particolare il *Buon Pastore con il gregge mistico*, identificato con Gesù, giovane e imberbe, in mezzo ad animali di varia specie (terra, aria, acqua e fuoco) con la pecorella smarrita sulle spalle e recante il flauto dei pastori, *syrinx*, attribuito 'pagano' di *Pan*, il dio dei boschi e della natura. Secondo la parola di Gesù: «Io sono il buon pastore. Il buon pastore offre la vita per le pecore. Il mercenario invece, che non è pastore e al quale le pecore non appartengono, vede venire il lupo, abbandona le pecore e fugge e il lupo le rapisce e le disperde; egli è un mercenario e non gli importa delle pecore. Io sono il buon pastore, conosco le mie pecore e le mie pecore conoscono me, come il Padre conosce me e io conosco il Padre; e offro la vita per le pecore. E ho altre pecore che non sono di quest'ovile; anche queste io devo condurre; ascolteranno la

mia voce e diventeranno un solo gregge e un solo pastore. Per questo il Padre mi ama: perché io offro la mia vita, per poi riprenderla di nuovo. Nessuno me la toglie, ma la offro da me stesso, poiché ho il potere di offrirla e il potere di riprenderla di nuovo. Questo comando ho ricevuto dal Padre mio» (Gv 10, 11-18).

Straordinari e numerosissimi i *simboli a intreccio*:

I *fiori della Vita*: nella sua forma più semplice il Fiore della Vita, chiamato anche *Sesto giorno della Genesi* poiché



Basilica di Aquileia, Storia di Giona, mosaico pavimentale, IV secolo

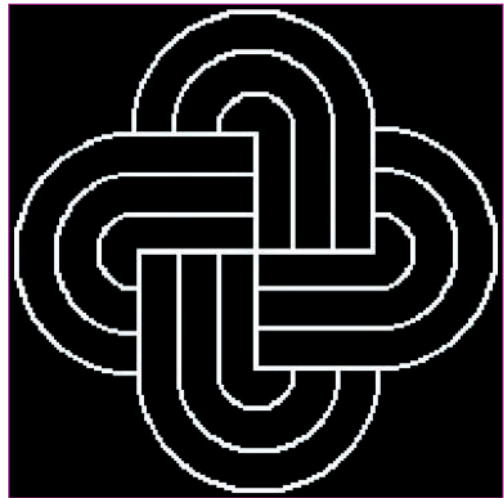
ottenuto dalla 'rotazione' di sei cerchi o sfere corrispondenti ognuna un giorno della Creazione, rappresenta la struttura interna del Creato, ed il suo completamento. È un simbolo antichissimo, che è stato trovato in tutto il mondo ed in ogni cultura. Era conosciuto, ad esem-

pio, dai primi cristiani copti, che lo incisero sulle pareti del tempio di Ibis, a El Kharga o nelle mura dell'Osireion di Abydo; dagli Etruschi, raffigurato sullo scudo di un guerriero in un bassorilievo nelle rovine di Vetulonia; dai Cinesi, nell'ex dimora dell'Imperatore, inciso sotto le zampe di un leone solare; dagli Ebrei, che lo raffigurarono all'interno del Tempio di Gerusalemme. Secondo l'insegnamento di Paolo, Gesù è il *nuovo Adamo* e con la sua risurrezione dà inizio alla *nuova creazione*.

Le scacchiere a caselle bianche e nere, da sempre simbolo della partita che si gioca nella vita come lotta tra la luce e le tenebre, tra il bene e il male, tra la ragione e l'incoerenza. Come sempre l'apostolo Paolo ci invita a riflettere: «Anche noi dunque, circondati da un così gran nugolo di testimoni, depono tutto ciò che è di peso e il peccato che ci assedia, corriamo con perseveranza nella corsa che ci sta davanti, tenendo fisso lo sguardo su Gesù, autore e perfezionatore della fede. Egli in cambio della gioia che gli era posta innanzi, si sottopose alla croce, disprezzando l'ignominia, e si è assiso alla destra del trono di Dio. Pensate attentamente a colui che ha sopportato contro di sé una così grande ostilità dei peccatori, perché non vi stanchiate perdendovi d'animo. Non avete ancora resistito fino al sangue nella vostra lotta contro il peccato» (Eb 12, 1-4).

I *nodi di Salomone*, spesso inseriti in *Triskel* (simboli solari di matrice celtica), a volte a gruppi a formare giochi geome-

trici. Il Nodo di Salomone è uno dei simbolismi più antichi che si possa immaginare: basti pensare che se ne conoscono esemplari tracciati in maniera approssimativa in epoca preistorica, in incisioni rupestri come quelle, tanto per citare un esempio italiano, della Valcamonica (BS). Si pensa, infatti, che il nodo sia penetrato nella nostra cultura attraverso i Romani proprio in seguito al contatto degli stessi con la cultura celtica.

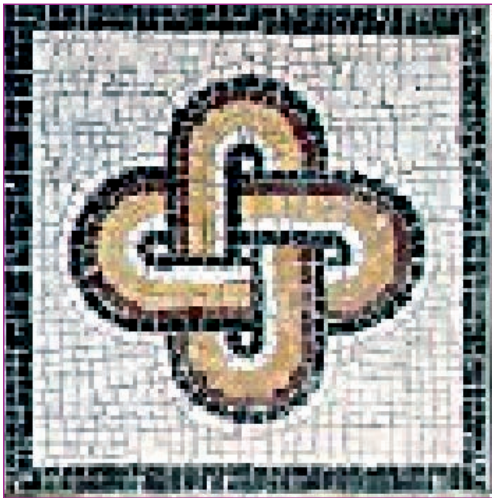


Si tratta di due grossi cordoni chiusi ad anello e intrecciati tra di loro, così da non comprendere dove iniziano e dove terminano: segno di eternità. È tipico di Aquileia e si trova diffusamente in questa basilica, in quella di Grado e in S. Giovanni di Duino. Anche in Ravenna c'è, ma in tono minore: S. Apollinare in Classe, ecc.

Il suo simbolismo viene qui interpretato come la misteriosa unione ipostatica di Cristo. In Cristo si intrecciano due nature:

l'umana e la divina legate insieme per sempre in un'unica persona che vince il maligno (esorcismo).

Esiste poi in Aquileia un nodo più complesso che si alterna a ripetizione con quello di Salomone: si tratta di tre anelli chiusi che si intrecciano strettamente tra loro. Il simbolismo è quello dell'unione misteriosa e infinita del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo in un'unica Trinità: una sola natura divina, tre persone divine



uguali e distinte. È un tema molto sentito nel secolo IV, quando ci furono vari Concilii per definire accuratamente il rapporto delle Tre Persone Divine in un'unica Trinità.

*La presenza diffusissima del "pesce", "in greco ιχθυς, acronimo di "Iesous Christos Theou Yios Soter, " Gesù Cristo Salvatore figlio di Dio.

*La scena del gallo e della tartaruga è una figurazione di grande importanza. Dietro gli animali è rappresentata una colonnetta con un piccolo vaso alla som-

mità: si tratta certamente di una scena di lotta perché il vaso rappresenta il premio per il vincitore.

Il gallo è il simbolo della luce e quindi del bene; la tartaruga, che lo stesso nome indica come abitatrice del Tartaro, è simbolo delle tenebre e del male. Ancora Paolo che esorta Timoteo: «Combatti la buona battaglia della fede, cerca di raggiungere la vita eterna alla quale sei stato chiamato e per la quale hai fatto la tua bella professione di fede davanti a molti testimoni». (1Tm 6,12) e si propone come esempio di testimonianza di fede: «Ho combattuto la buona battaglia, ho terminato la mia corsa, ho conservato la fede. Ora mi resta solo la corona di giustizia che il Signore, giusto giudice, mi consegnerà in quel giorno; e non solo a me, ma anche a tutti coloro che attendono con amore la sua manifestazione» (2Tm 4,7-8).

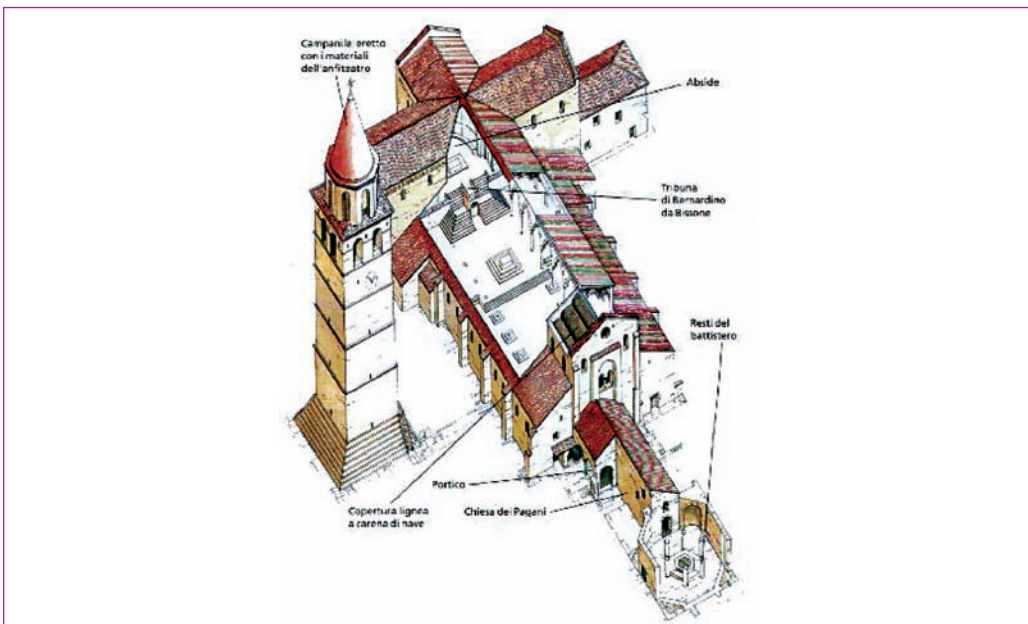
Un paradiso di fiori, animali, stelle, nodi, croci, coppe, calici: tutto il cosmo sembra qui riunito in armonia per lodare il Cristo risorto, novello Adamo che dà inizio alla nuova creazione. «La morte regnò da Adamo fino a Mosè anche su quelli che non avevano peccato con una trasgressione simile a quella di Adamo, il quale è figura di colui che doveva venire. Infatti se per la caduta di uno solo la morte ha regnato a causa di quel solo uomo, molto di più quelli che ricevono l'abbondanza della grazia e del dono della giustizia regneranno nella vita per mezzo del solo Gesù Cristo» (Rm 5, 14.17). L'apostolo Paolo continua con la



Basilica di Aquileia

presentazione della verità: «Ora, invece, Cristo è risuscitato dai morti, primizia di coloro che sono morti. Poiché se a causa di un uomo venne la morte, a causa di un uomo verrà anche la risurrezione dei morti; e come tutti muoiono in Adamo, così tutti riceveranno la vita in Cristo. il primo uomo, Adamo, divenne un essere vivente, ma l'ultimo Adamo divenne spirito datore di vita» (1Cor 15, 20-22. 45).

Si spera di aver fornito semplici tracce di riflessione sulla straordinaria, inconfutabile e fondamentale importanza che, specialmente nei primi secoli, si aveva da parte delle prime comunità cristiane nella preparazione dei catecumeni che chiedevano di ricevere il battesimo. E il pavimento musivo del *catecumeneo* di Aquileia ne dà una testimonianza evidente e ancora oggi costituisce un insegnamento per tutti coloro che avranno la fortuna di ammirarlo.



L'anno sacerdotale

Stefano Lodigiani

C Alla vigilia dell'apertura dell'Anno sacerdotale, avvenuta il 19 giugno 2009, nella solennità del Sacratissimo Cuore di Gesù, il Santo Padre Benedetto XVI ha inviato una Lettera a tutti i presbiteri. Nel testo il Papa sottolinea che l'Anno sacerdotale, proclamato in occasione del 150° anniversario della morte di san Giovanni Maria Vianney, il Santo Curato d'Ars, «vuole contribuire a promuovere l'impegno d'interiore rinnovamento di tutti i sacerdoti per una loro più forte ed incisiva testimonianza evangelica nel mondo di oggi», invita quindi a considerare «l'immenso dono che i sacerdoti costituiscono non solo per la Chiesa, ma anche per la stessa umanità», sottolineando «le loro fatiche apostoliche, il loro servizio infaticabile e nascosto, la loro carità tendenzialmente universale...e la fedeltà coraggiosa di tanti sacerdoti che, pur tra difficoltà e incomprensioni, restano fedeli alla loro vocazione».

Papa Benedetto XVI ricorda quindi con riconoscenza il primo parroco accanto al quale esercitò il suo ministero di giovane prete, e gli innumerevoli confratelli incontrati e che continua a incontrare, anche durante i suoi viaggi nelle diverse nazioni, «generosamente impegnati nel quotidiano esercizio del

loro ministero sacerdotale». Il pensiero del Papa si rivolge poi «alle innumerevoli situazioni di sofferenza in cui molti sacerdoti sono coinvolti, sia perché partecipi dell'esperienza umana del dolore nella molteplicità del suo manifestarsi, sia perché incompresi dagli stessi destinatari del loro ministero: come non ricordare i tanti sacerdoti offesi nella loro dignità, impediti nella loro missione, a volte anche perseguitati fino alla suprema testimonianza del sangue?».

Non possono essere taciute «anche situazioni, mai abbastanza deplorate, in cui è la Chiesa stessa a soffrire per l'infedeltà di alcuni suoi ministri. È il mondo a trarne allora motivo di scandalo e di rifiuto. Ciò che massimamente può giovare in tali casi alla Chiesa non è tanto la puntigliosa rilevazione delle debolezze dei suoi ministri, quanto una rinnovata e lieta coscienza della grandezza del dono di Dio, concretizzato in splendide figure di generosi Pastori, di Religiosi ardenti di amore per Dio e per le anime, di Direttori spirituali illuminati e pazienti».

Gli insegnamenti e gli esempi di san Giovanni Maria Vianney possono offrire a tutti un significativo punto di riferimento: «il Curato d'Ars era umilissimo, ma consapevole, in quanto prete, d'essere un dono immenso per la sua gen-

te... Parlava del sacerdozio come se non riuscisse a capacitarsi della grandezza del *dono* e del *compito* affidati ad una creatura umana... Sembrava sovrappaffato da uno sconfinato senso di responsabilità».

Inviato al piccolo villaggio di Ars, 230 abitanti, con il compito di sanare «una situazione religiosamente precaria», il Santo Curato si dedicò con tutte le energie alla conversione dei suoi parrocchiani, «ponendo in cima ad ogni suo pensiero la formazione cristiana del popolo a lui affidato». Nella Lettera il Santo Padre invita quindi i sacerdoti a chiedere al Signore Gesù «la grazia di poter apprendere anche noi il metodo pastorale di san Giovanni Maria Vianney! Ciò che per prima cosa dobbiamo imparare è la sua totale identificazione col proprio ministero».

Il Santo Curato, che appena arrivato scelse la chiesa come sua dimora, «visitava sistematicamente gli ammalati e le famiglie; organizzava missioni popolari e feste patronali; raccoglieva ed amministrava denaro per le sue opere caritative e missionarie; abbelliva la sua chiesa e la dotava di arredi sacri; si occupava delle orfanelle della *Providence* (un istituto da lui fondato) e delle loro educatrici; si interessava dell'istruzione dei bambini; fondava confraternite e chiamava i laici a collaborare con lui». A tale proposito il Pontefice ha sottolineato «gli spazi di collaborazione che è doveroso estendere sempre più ai fedeli laici, coi quali i presbiteri formano l'unico popolo sacer-

dotale», ricordando “il caloroso invito” del Concilio Vaticano II a «riconoscere e promuovere sinceramente la dignità dei laici, nonché il loro ruolo specifico nell'ambito della missione della Chiesa».

Il Curato di Ars insegnava ai parrocchiani soprattutto con la testimonianza della vita: «dal suo esempio i fedeli imparavano a pregare, stando volentieri davanti al tabernacolo per una visita a Gesù Eucaristia... Era convinto che dalla Messa dipendesse tutto il fervore della vita di un prete... cercò in ogni modo, con la predicazione e con il consiglio persuasivo, di far riscoprire ai suoi parrocchiani il significato e la bellezza della Penitenza sacramentale, mostrandola come un'esigenza intima della Presenza eucaristica... fu la folla crescente dei penitenti, provenienti da tutta la Francia, a trattenerlo nel confessionale fino a 16 ore al giorno».

«Dal Santo Curato d'Ars – prosegue il Papa - noi sacerdoti possiamo imparare non solo un'inesauribile fiducia nel sacramento della Penitenza che ci spinga a rimetterlo al centro delle nostre preoccupazioni pastorali, ma anche il metodo del 'dialogo di salvezza' che in esso si deve svolgere. Il Curato d'Ars aveva una maniera diversa di atteggiarsi con i vari penitenti... ha saputo trasformare il cuore e la vita di tante persone, perché è riuscito a far loro percepire l'amore misericordioso del Signore. Urge anche nel nostro tempo un simile annuncio e una simile testimonianza della verità dell'Amore: *Deus caritas est* (1 Gv 4,8)».

Pur convinto della sua personale inadeguatezza, al punto da desiderare più volte di sottrarsi alle responsabilità del ministero parrocchiale, il Curato d'Ars «con esemplare obbedienza restò sempre al suo posto, perché lo divorava la passione apostolica per la salvezza delle anime. Cercava di aderire totalmente alla propria vocazione e missione mediante un'ascesi severa... Al di là delle concrete penitenze a cui il Curato d'Ars si sottoponeva, resta comunque valido per tutti il nucleo del suo insegnamento: le anime costano il sangue di Gesù e il sacerdote non può dedicarsi alla loro salvezza se rifiuta di partecipare personalmente al 'caro prezzo' della redenzione».

Benedetto XVI sottolinea quindi che «nel mondo di oggi, come nei difficili tempi del Curato d'Ars, occorre che i presbiteri nella loro vita e azione si distinguano per *una forte testimonianza evangelica*» e ricorda in particolare come il Curato d'Ars seppe vivere i "consigli evangelici" nella sua condizione di presbitero. «La sua *povertà*, infatti, non fu quella di un religioso o di un monaco, ma quella richiesta ad un prete: pur mantenendo molto denaro (dato che i pellegrini più facoltosi non mancavano di interessarsi alle sue opere di carità), egli sapeva che tutto era donato alla sua chiesa, ai suoi poveri, ai suoi orfanelli, alle ragazze della sua *Providence*, alle sue famiglie più disagiate... Anche la sua *castità* era quella richiesta a un prete per il suo ministero. Si può dire che era la castità conveniente a chi deve toccare abitual-

mente l'Eucaristia e abitualmente la guarda con tutto il trasporto del cuore e con lo stesso trasporto la dona ai suoi fedeli... Anche l'*obbedienza* di san Giovanni Maria Vianney fu tutta incarnata nella sofferta adesione alle quotidiane esigenze del suo ministero».

Nella parte finale della Lettera, il Santo Padre rivolge ai sacerdoti «un particolare invito a saper cogliere la nuova primavera che lo Spirito sta suscitando ai giorni nostri nella Chiesa, non per ultimo attraverso i Movimenti ecclesiali e le nuove Comunità» e li esorta a vivere la comunione con il Vescovo: «Occorre che questa comunione fra i sacerdoti e col proprio Vescovo, basata sul sacramento dell'Ordine e manifestata nella concelebrazione eucaristica, si traduca nelle diverse forme concrete di una fraternità sacerdotale effettiva ed affettiva. Solo così i sacerdoti sapranno vivere in pienezza il dono del celibato e saranno capaci di far fiorire comunità cristiane nelle quali si ripetano i prodigi della prima predicazione del Vangelo».

A conclusione della Lettera, il Pontefice indica in san Paolo, giunti al termine dell'Anno paolino, «uno splendido modello di sacerdote, totalmente 'donato' al suo ministero» e affida alla Vergine Maria questo Anno sacerdotale, «chiedendole di suscitare nell'animo di ogni presbitero un generoso rilancio di quegli ideali di totale donazione a Cristo ed alla Chiesa che ispirarono il pensiero e l'azione del Santo Curato d'Ars».

La parola di Dio celebrata

p. Matias Augé, cmf



DOMENICA XXVII DEL TEMPO ORDINARIO (B)

4 ottobre 2009

Ci benedica il Signore tutti i giorni della nostra vita

Prima lettura: Gen 2,18-24

Salmo responsoriale: dal Sal 127 (128)

Seconda lettura: Eb 2,9-11

Vangelo: Mc 10,2-16

Il Sal 127 mette in scena un padre soddisfatto del suo lavoro, una moglie piena di vita e di fecondità, figli pieni di energia e di vitalità. Un idillio colmo di pace, di serenità, di felicità. Il testo poetico, fiorito probabilmente all'interno di una casa, sfocia poi nella liturgia del tempio di Gerusalemme dove i sacerdoti, benedecendo quella famiglia, vedono in essa il segno della protezione divina e della pace sull'Israele fedele. Il tutto offre un quadro ideale di una società fondata sul timore di Dio e benedetta dal Signore nella serenità operosa del lavoro, nella armoniosa integrità della famiglia e nella pace durevole.

È evidente che il tema delle letture bibliche odierne è quello dell'amore fedele come fondamento del matrimonio. Ma il testo del versetto del canto al vangelo sembra che allarghi in qualche modo la visuale quando propone come criterio di lettura del brano evangelico le parole di 1Gv 4,12: "Se ci amiamo gli uni gli altri, Dio rimane in noi, e l'amore di lui è perfetto in noi". L'amore fedele quindi non è

solo fondamento della vita matrimoniale ma è anche principio di armonia tra i figli di Dio.

La prima lettura riporta il brano del libro della Genesi dove si narra la creazione della donna. Le immagini usate dal racconto mettono in risalto l'uguaglianza in dignità tra l'uomo e la donna. Inoltre il testo presenta l'incontro di amore tra l'uomo e la donna come una realtà che rientra pienamente nel disegno voluto da Dio. Il brano evangelico ci tramanda alcune affermazioni di Gesù sul matrimonio in risposta a una domanda fattagli dai farisei. La domanda è se sia lecito o meno a un marito ripudiare la propria moglie. Come evidenzia il testo, tale possibilità era prevista dalla legge di Mosè. Gesù, superando i termini angusti in cui viene posto il problema, va alla radice della questione e afferma che questa norma era stata scritta "per la durezza del vostro cuore", e colloca poi il rapporto uomo-donna nella visione originaria di Dio in cui un tale ripudio non era contemplato. Rientrati poi a casa, Gesù risponde a una nuova interrogazione su questo argomento, fatta questa volta dai discepoli, riaffermando la natura indissolubile dell'amore matrimoniale e la pari dignità che in esso hanno l'uomo e la donna. Per capire meglio

le parole di Gesù, è utile che ci soffermiamo sull'espressione: "Per la durezza del vostro cuore egli scrisse per voi questa norma..." Cosa intende affermare Gesù?

L'immagine del "cuore indurito" richiama la denuncia profetica contro l'atteggiamento degli israeliti che non erano in grado di cogliere il senso dell'azione e della parola di Dio. I profeti che fanno questa denuncia, promettono però al tempo stesso - almeno dopo l'esilio - che Dio farà loro dono di un cuore nuovo. Così, ad esempio, è conosciuto il testo di Ezechiele che parla del dono che Dio farà di un cuore di carne in sostituzione

del cuore di pietra affinché i figli d'Israele siano capaci di pulsare in sintonia con il progetto di Dio. Queste promesse si realizzano pienamente in Gesù Cristo. In lui siamo stati santificati (cf. seconda lettura). In lui possiamo quindi essere liberati dalla durezza del nostro cuore e comprendere e vivere le esigenze di Dio. L'amore umano è fragile, minacciato continuamente dalla debolezza. Ma l'uomo che apre il suo cuore a Dio riceve la forza per portare a compimento il progetto divino. Per i discepoli di Gesù, "sposarsi nel Signore" significa lasciarsi condurre dallo Spirito e accettare una possibilità inedita, che Dio rende possibile con la sua grazia.



DOMENICA XXVIII DEL TEMPO ORDINARIO (B)

11 ottobre 2009

Saziati, Signore, con il tuo amore: gioiremo per sempre

Prima lettura: Sap 7,7-11

Salmo responsoriale: dal Sal 89 (90)

Seconda lettura: Eb 4,12-13

Vangelo: Mc 10,17-30

Il Sal 89, uno dei più belli del salterio, è una dolce ma intensa elegia sulla caducità delle cose umane, che si chiude, nella terza parte - quella proposta dalla liturgia odierna - con una supplica che esprime una sottile speranza di eternità: con la fiducia e l'adesione a Colui che è eterno, la precarietà dell'uomo partecipa di una solidità indistruttibile e le sue opere acquistano una nuova stabilità e una loro permanenza. Il cuore dell'uomo, cioè la sua mente, può acquistare la saggezza che lo aiuta a vivere (cf. Sap 4,8-9).

La prima lettura è un invito a formarsi la giusta scala dei valori. Il testo parla di ricchezza, onore, potere, salute, bellezza, tutte cose in sé positive e quindi appetibili. Tuttavia tutte queste realtà non sono capaci di appagare la nostra sete di felicità, perché il loro valore rimane essenzialmente limitato e appunto per questo, non di rado, a chi le possiede lasciano il cuore vuoto. Ecco quindi che la parola di Dio ci esorta a colmare il vuoto del nostro cuore con un bene che non tramonta, "lo spirito della sapienza", l'unica vera ricchezza. Colui che cerca instancabilmente questa sapienza senza lasciarsi incantare da altre bellezze è un uomo veramente saggio. Colui che incontra la sapienza, la conosce e ne fa il centro della propria vita, sarà felice, perché con essa vengono tutti gli altri beni.

Ma cos'è questa sapienza di cui parla la prima lettura? La risposta la troviamo nel brano evangelico d'oggi. La vera sapienza consiste nell'accogliere la chiamata di Gesù e seguirlo collocando in lui ogni nostra speranza. L'uomo che si avvicina a Gesù viene presentato come un giusto osservante dei comandamenti di Dio e, al tempo stesso, molto ricco. Si tratta apparentemente quindi di un uomo a cui non manca nulla per essere felice. Ciò nonostante, quest'uomo sente il bisogno di qualcosa di più per assicurarsi la vera felicità, la vita eterna. Ecco perché si rivolge a Gesù in cerca di un consiglio: "Maestro buono, che cosa devo fare per avere in eredità la vita eterna?". Alla risposta di Gesù che gli chiede di donare i suoi beni ai poveri e seguirlo, il nostro uomo non ha la forza di rinunciare alle ricchezze e preferisce la sicurezza di queste a una vita totalmente donata a Cristo. Il saggio invece è colui che dinanzi a questo dilemma sceglie Cristo. Naturalmente non tutti sono chiamati a fare un gesto così radicale, ma tutti siamo chiamati, quando ciò sia necessario

per la nostra salvezza, a posporre i beni terreni ai valori del vangelo o, in altre parole, tutti siamo chiamati ad acquisire quella sapienza, alla luce della quale siamo in grado di valutare le cose terrene ed eterne diventando interiormente liberi e quindi aperti ai valori del regno di Dio. Nella sobrietà di quei beni che il Vangelo chiama ricchezze si trova la possibilità di altri beni più importanti.

Nell'ascolto assiduo della parola di Dio, ognuno di noi è chiamato a dare le sue risposte. La parola di Dio infatti non è semplice cronaca, ma è voce di Dio che ci interpella e ci sollecita ad una concreta risposta. Come ci ricorda la seconda lettura, "la parola di Dio è viva, efficace [...]; essa penetra fino al punto di divisione dell'anima e dello spirito [...] e discerne i sentimenti e i pensieri del cuore". Sperimentare l'efficacia della parola di Dio significa aprire la propria vita a un vero incontro con il Signore. Lasciamoci interpellare da questa parola. Non permettiamo che le sue sollecitazioni vadano a vuoto.



DOMENICA XXIX DEL TEMPO ORDINARIO (B)

18 ottobre 2009

Donaci, Signore, il tuo amore: in te speriamo

Prima lettura: Is 53,10-11

Salmo responsoriale: dal Sal 32 (33)

Seconda lettura: Eb 4,14-16

Vangelo: Mc 10,35-45

Dalle manifestazioni cosmiche della onnipotenza creatrice della parola divina, lo

sguardo dell'autore del Sal 32 si addentra più a fondo nella contemplazione del mistero di Dio: rettitudine e fedeltà, diritto e giustizia appartengono a lui; la terra è piena della sua grazia. Una ovazione corale sale dalla terra come risposta riconoscente del fedele che contempla le opere mirabili di Dio nella

creazione e nella storia. Il salmo è quindi un invito a lodare il Signore, contemplando la sua provvidenza che si manifesta nel creato e che sperimentiamo continuamente nella nostra vita. Noi, pregando questo salmo, ricordiamo fiduciosi che Dio ha operato e continua ad agire nella storia mediante Gesù Cristo, il quale “è venuto per servire e dare la propria vita in riscatto per molti” (canto al vangelo - cf. Mc 10,45).

Nel brano evangelico odierno possiamo distinguere due momenti. Nel primo vediamo gli apostoli e fratelli Giacomo e Giovanni che si avvicinano a Gesù per chiedergli l'onore dei primi posti accanto a lui nella gloria celeste. Notiamo che la richiesta degli apostoli segue immediatamente il terzo annuncio della passione, morte e risurrezione fatto da Gesù ai Dodici sulla strada per Gerusalemme (cf. Mc 10,32-34). Evidentemente gli interessi dei discepoli si muovono su un livello del tutto diverso da quello su cui si muove Gesù, totalmente proteso a fare la volontà del Padre. Nel secondo momento, troviamo la risposta di Gesù, il quale rifiuta le pretese dei discepoli e al tempo stesso propone un nuovo ordine di valori ai quali si deve attenere colui che intende seguirlo: “Voi sapete che coloro i quali sono considerati i governanti delle nazioni dominano su di esse [...] Tra voi però non è così; ma chi vuole diventare grande tra voi sarà vostro servitore...”

È chiaro che qui ci troviamo di fronte a un insegnamento che è normativo per tutti coloro che intendono diventare discepoli di Gesù e, in particolare, per quelli che nella comunità dei discepoli hanno compiti diret-

tivi. In questa comunità la condotta che deve vigere è diametralmente opposta a quella che si osserva nei vari regni o gruppi umani: se in questi da parte di coloro che esercitano il potere è tutto un pensare a dominare e a opprimere i sudditi, in quella la carica che alcuni hanno non deve assolutamente pesare sui sottomessi; tutt'altro, essa si deve risolvere nel servizio dei fratelli. La legge del servizio riguarda direttamente i capi della comunità, ma più in generale è una legge dell'intera comunità dei seguaci di Gesù. Il servizio di cui parla il Vangelo non è un espediente diplomatico; non indica un modo apparentemente dimesso, cortese di relazionarsi tra noi, ma la fattiva disponibilità di ciascuno di noi a lavorare per il bene dei fratelli fino a dare se necessario - ad esempio di Gesù - la propria vita per la loro salvezza. È il servizio reso dal Messia annunciato dal profeta Isaia (cf. la prima lettura), un uomo che “offre se stesso in sacrificio di riparazione” per gli altri. Ideale sublime incarnato da Cristo, il quale “non è venuto per farsi servire, ma per servire e dare la propria vita in riscatto per molti”. È quanto ci ricorda anche il brano della lettera agli Ebrei della seconda lettura: essendo stato Gesù “messo alla prova in ogni cosa come noi...”, è in grado di aiutare quanti ricorrono a lui con fiducia.

L'insegnamento di Gesù punisce la nostra ambizione, il nostro pensare incentrato sulla carriera, la nostra inconfessata brama di potere, la nostra ricerca di prestigio, il nostro vaneggiare di grandezza. I discepoli di Gesù sono chiamati a porre nella vita della società i germi concreti di uno stile di vita nuovo, di una generosità grande e piena.



DOMENICA XXX DEL TEMPO ORDINARIO (B)

25 ottobre 2009

Grandi cose ha fatto il Signore per noi

Prima lettura: Ger 31,7-9

Salmo responsoriale: dal Sal 125 (126)

Seconda lettura: Eb 5,1-6

Vangelo: Mc 10,46-52

Il Sal 125 è il canto della speranza messo in bocca ai rimpatriati dall'esilio di Babilonia. La prima parte del testo riflette l'esultanza degli israeliti per il loro ritorno in patria. La supplica della seconda parte del salmo riflette la dura situazione che, rientrati in patria, essi sono costretti ad affrontare. Il faticoso lavoro di restaurazione che Israele deve intraprendere preannuncia i tempi messianici ai quali la storia del popolo eletto aspira, e nei quali, in Cristo, si realizzano tutte le speranze dei figli di Abramo. Con questo salmo esprimiamo la consapevolezza del dono della redenzione e manifestiamo la nostra gioia per aver iniziato in Cristo una nuova vita.

La prima lettura parla del popolo d'Israele in esilio che viene consolato dalle parole di speranza del profeta Geremia che annuncia a tutti coloro che "erano partiti nel pianto" l'intervento salvifico di Dio che li riporterà in patria "tra le consolazioni". L'evento, nella rilettura che ne fa la liturgia, diviene la profezia della grande restaurazione messianica, espressa simbolicamente nel brano evangelico odierno dalla narrazione della guarigione del povero cieco Bartimeo, compiuta da Gesù lungo la strada che porta a Gerusalem-

me. Due situazioni che illustrano assai bene la condizione dell'uomo alla ricerca della salvezza. Alla luce del disegno salvifico di Dio, tutti i personaggi e gli eventi della Bibbia possono essere considerati paradigmatici, esemplari. In essi possiamo ritrovare noi stessi con i nostri problemi e le nostre attese.

Prendiamo il personaggio Bartimeo. È seduto sulla strada a mendicare. Non è neppure in grado di vedere Gesù. Il cieco però, attraverso la fitta coltre delle tenebre che lo avvolge, riesce a sentire che Gesù Nazareno è lì di passaggio, e grida fiducioso invocando da lui pietà. Gesù lo fa chiamare, gli domanda cosa vuole e, alla richiesta del cieco che chiede di riavere la vista, Gesù lo guarisce con queste parole: "Va', la tua fede ti ha salvato". La risposta di Gesù va oltre la richiesta del povero cieco. Egli grazie alla sua fede, non è solo liberato dalla sua infermità, ma "salvato". Il racconto di san Marco si chiude con questa annotazione: "E subito vide di nuovo e lo seguiva lungo la strada". Ormai Bartimeo vede in Gesù non solo il "benefattore" (Figlio di Davide) capace di guarirlo, ma anche il Maestro da seguire per la strada. La guarigione di questo cieco ha quindi una dimensione fisica, ma nello stesso tempo una dimensione spirituale: è stato liberato dalla cecità per poter diventare discepolo di Gesù. Il rilievo dato alla fede come causa della guarigione e la sequela da

parte di questo “emarginato” hanno un significato paradigmatico: la salvezza è donata all’uomo nella fede e nella sequela lungo la strada verso la croce (questo miracolo è l’ultimo compiuto da Gesù in cammino verso Gerusalemme). Chi incontra il Cristo, chi si fida di lui, come il cieco Bartimeo, incontra la salvezza, viene cioè liberato dal suo male. Ma non basta incontrare il Cristo, occorre mettersi anche al suo seguito e condividere la sorte del Maestro che porta alla croce, ma anche alla risurrezione.

Alla luce della seconda lettura, che parla di Gesù “sommo sacerdote”, che “è in grado di sentire giusta compassione” per la sofferenza e debolezza dell’uomo, la guarigione del cieco di Gerico assume le caratteristiche di un’opera di misericordia con la quale Gesù rivela l’amore misericordioso del Padre per noi. Da soli non riusciamo a vedere il cammino che conduce alla salvezza. Incontrare Cristo significa incontrare la luce che illumina il cammino che conduce alla salvezza attraverso i sentieri tortuosi della vita.



TUTTI I SANTI

1 novembre 2009

Ecco la generazione che cerca il tuo volto, Signore

Prima lettura: Ap 7,2-4,9-14

Salmo responsoriale: dal Sal 23 (24)

Seconda lettura: 1Gv 3,1-3

Vangelo: Mt 5,1-12a

Se a Pasqua abbiamo celebrato il Cristo vivente per sempre alla destra del Padre, oggi, grazie alle energie sprigionate dalla risurrezione di Cristo, contempliamo quelli che sono con Cristo alla destra del Padre: i santi. La prima lettura ci dice che questi santi sono “una moltitudine immensa”. La seconda lettura descrive la radice della santità cristiana: essa consiste nell’essere figli di Dio e nel vivere come tali. Nella lettura evangelica Gesù ci offre la “magna charta” della santità, dove troviamo la fisionomia del perfetto discepolo di Cristo tratteggiata nel messaggio delle Beatitudini.

In questa riflessione ci soffermiamo sul testo delle Beatitudini. I santi non sono superuo-

mini, ma persone che si sono realizzate umanamente seguendo la via indicata da Cristo e sintetizzata nelle Beatitudini. San Matteo colloca le Beatitudini all’inizio del Discorso della montagna (Mt 5,1-7,29). La tradizione ecclesiale considera questi capitoli di Matteo le basi fondanti dell’etica cristiana, il modo di vivere di chi si dice cristiano. Le Beatitudini sono una proclamazione messianica, l’annuncio che il Regno di Dio è arrivato per tutti. I profeti avevano descritto il tempo messianico come il tempo dei poveri, degli affamati, dei perseguitati, degli inutili. Gesù proclama che questo tempo è arrivato. Per Gesù le Beatitudini si riducono a una sola: la gioia del Regno arrivato. Ed è alla luce del Regno arrivato (Regno che ha capovolto i valori umani) che si giustifica la paradossalità delle sue affermazioni.

Dopo una lettura rapida delle Beatitudini, dentro di noi risuona come un’eco la parola

“beati” che Gesù pronuncia otto volte all’inizio di ogni beatitudine. È una parola nota alla tradizione biblica, una parola augurale, un’invocazione di tutti quei beni che vengono da Dio. Beato è l’uomo che riceve la salvezza. Essa richiede come presupposto la fede (Mt 16,17; Lc 11,28), la perseveranza nella fede (Gc 1,12) e la vigilanza per attendere il Signore (Lc 12,37). Gesù chiama beati i poveri, i miti, gli afflitti, gli affamati di giustizia, i misericordiosi, i puri di cuore, gli operatori di pace, i perseguitati a causa della giustizia. Ogni augurio è accompagnato da una promessa. E notiamo subito che l’ultima corrisponde alla prima: “di essi è il regno dei cieli”. Mentre l’Antico Testamento giungeva a identificare la beatitudine con Dio stesso, Gesù si presenta a sua volta come colui che porta a compimento l’aspirazione alla beatitudine: il regno dei cieli è presente in lui. Più ancora, Gesù “incarna” le Beatitudini vivendole perfettamente. Ecco perché la proclamazione delle Beatitudini è preceduta da



un’annotazione generale che riassume l’attività di Gesù (Mt 4,23-24): lo circondavano ammalati di ogni genere, sofferenti, indeboliti, epilettici, paralitici. Ha cercato i poveri e li ha amati con amore di predilezione. Egli fu povero, sofferente, affamato, perseguitato: eppure amato da Dio e salvatore. La vita di Cristo dimostra che i poveri sono beati, perché essi sono al centro del Regno e perché sono essi, i poveri, i crocifissi, che costruiscono la salvezza. Gesù ha vissuto l’ideale delle Beatitudini e in lui tutte le promesse di Dio si sono realizzate. Non siamo quindi di fronte a una pura utopia, ma a un programma di vita che è possibile per ogni discepolo. Ce lo dimostra la schiera immensa dei santi che oggi la Chiesa venera come modelli e intercessori (cf. il prefazio).

La festa odierna costituisce inoltre un forte richiamo a riscoprire il santo che è accanto a noi, a sentirci parte di un unico corpo che è la Chiesa santa, cattolica e apostolica.



COMMEMORAZIONE DI TUTTI I FEDELI DEFUNTI

2 novembre 2009

1° formulario di Messa

Sono certo di contemplare la bontà del Signore nella terra dei viventi

Prima lettura: Gb 19,1.23-27a

Salmo responsoriale: dal Sal 26 (27)

Seconda lettura: Rm 5,5-11

Vangelo: Gv 6,37-40

I tre brani della Scrittura che sono proclamati in questa messa aprono il nostro cuore alla speranza. L’orazione colletta riassume bene questa tematica quando ci invita a rivol-

gerci a Dio chiedendogli di confermare in noi “la beata speranza che insieme ai nostri fratelli defunti risorgeremo in Cristo a nuova vita”. Questa speranza è declinata con diversità di sfumature nelle tre letture bibliche e negli altri testi della messa. Ci guidano in questa riflessione: Giobbe, Paolo e Gesù.

Il libro di Giobbe, da cui è presa la prima lettura, si ispira a un’esperienza dell’uomo di ogni tempo, quella del dolore. Più in particolare, questo libro si sofferma sulla sofferenza che colpisce l’innocente e il giusto, di fronte alla quale sembra stendersi l’ombra del silenzio di Dio. C’è un momento in cui Giobbe, sprofondato nel dolore per le accuse che tutti gli rivolgevano, nella solitudine totale, disprezzato e deriso – secondo la credenza che considerava la sofferenza una punizione per il peccato –, sente che ormai i suoi giorni vengono meno. Ma anche nel naufragio di tutte le speranze umane, egli ha ancora un speranza nel cuore, che lo proietta al di là del sepolcro che ormai l’attende e lo spinge in uno slancio dello spirito a proclamare la sua fede: “Io so che il mio redentore è vivo [...] Dopo che questa mia pelle sarà strappata via, senza la mia carne vedrò Dio”. San Girolamo e molti altri Padri della Chiesa hanno visto in queste parole una dichiarazione di fede nella risurrezione. La lettera di Giacomo cita l’esempio della pazienza di Giobbe e “la sorte finale che gli riserbò il Signore” (Gc 5,11).

Il “redentore” di cui parla Giobbe è Dio stesso, il “redentore” di Israele dalla schiavitù dell’Egitto. La seconda lettura e quella evangelica vedono il volto del nostro redentore in Gesù morto e risorto. San Paolo afferma

che il fondamento della nostra speranza è solido: possiamo far fronte alle angosce della vita e alle tenebre della morte, perché Dio ci ama ormai per sempre: “Siamo stati riconciliati con Dio per mezzo della morte del Figlio suo”. La speranza cristiana non è un vago sentimento, qualcosa di cui si teme il carattere illusorio o di cui ci si dovrebbe addirittura vergognare; è vero invece il contrario: noi ora abbiamo qualcosa di cui vantarci e gloriarci senza timore, “ci gloriamo in Dio, per mezzo del Signore nostro Gesù Cristo, grazie al quale ora abbiamo ricevuto la riconciliazione”.

Le parole di Gesù, raccolte e trasmesse dal brano evangelico, ci rassicurano che Egli accoglie ciascuno di noi come dono del Padre e con tre significative espressioni sintetizzano la sua missione: *non lo cacerò fuori, farò sì che non si perda, lo risusciterò nell’ultimo giorno*. E conclude il discorso con queste parole: “Questa infatti è la volontà del Padre mio: che chiunque vede il Figlio e crede in lui abbia la vita eterna; e io lo risusciterò nell’ultimo giorno”. *Vita* è la metafora preferita da san Giovanni per esprimere la salvezza di Dio in tutta la sua complessità. *Eterna* indica la durata della vita e la sua qualità: una vita senza fine in contrapposizione alla caducità della vita umana, e una vita davanti a Dio e con Dio. *Risurrezione* dice che la vita donata da Dio vince la morte, una vittoria che abbraccia l’uomo nella sua interezza di corpo e spirito. L’operare di Gesù è conforme alla volontà del Padre: ciò che egli desidera e opera è quella vita che il Padre vuole donare all’umanità insidiata dalla morte, perché il Figlio è in piena comunione con il Padre e ne condivide totalmente i disegni.



COMMEMORAZIONE DI TUTTI I FEDELI DEFUNTI

2 novembre 2009

2° formulario di Messa

Chi spera in te, Signore, non resta deluso

Prima lettura: Is 25,6a.7-9

Salmo responsoriale: dal Sal 24 (25)

Seconda lettura: Rm 8,14-23

Vangelo: Mt 25,31-46

In questa seconda messa della giornata dedicata a tutti i fedeli defunti leggiamo, come prima lettura, un bellissimo brano di Isaia, che parla dell'eliminazione della morte "per sempre". Non più fame, né morte, né vergogna: tutto ciò che spegne e incupisce gli sguardi e scolora e sfigura tanti volti, svanirà al sole di Dio. Il profeta parla di un banchetto che il Signore preparerà per tutti i popoli. L'immagine è eloquente. In un banchetto si condividono non solo cibi e bevande, ma anche sentimenti e gioie, desideri e speranze. Il banchetto esprime la comunione, il dialogo, la festa, la vittoria.

Nella seconda lettura san Paolo dice che "tutti quelli che sono guidati dallo Spirito di Dio, questi sono figli di Dio". Abbiamo quindi una relazione filiale con Dio. Poi l'Apostolo aggiunge: "se siamo figli, siamo anche eredi: eredi di Dio, coeredi di Cristo, se davvero prendiamo parte alle sue sofferenze per partecipare anche alla sua gloria". La nostra vocazione all'eredità eterna è quindi basata sulla partecipazione al mistero pasquale di Gesù, sulla vittoria che Egli ha riportato sulla morte con la sua risurrezione. Ciò che per Gesù è già una

vittoria completa, per noi, invece, si manifesterà alla fine della vita. Durante il pellegrinaggio sulla terra, "gemiamo interiormente aspettando l'adozione a figli, la re-denzione del nostro corpo". L'adozione a suoi figli da parte di Dio ci regala, anche attraverso l'esperienza della croce, la coscienza di non essere soli, la gioia di sentirci appartenenti a una grande famiglia, il gusto del sapersi aspettati da qualcuno. Se l'avvicinarsi della morte desta in ciascuno di noi la paura e il sospetto dell'abbandono e del rifiuto, l'identità più profonda che la fede ci ha dato ci apre a capire che ogni figlio, anche se crocifisso, ha un Padre che lo attende con le braccia aperte.

Nel brano evangelico san Matteo ci presenta una grandiosa descrizione del giudizio finale "quando il Figlio dell'uomo verrà nella sua gloria" a convocare tutti gli uomini per esprimere il verdetto finale. Su che cosa saremo giudicati alla fine? Saremo giudicati sul compimento delle opere di misericordia. La vera novità sta nel fatto che il Giudice, il Figlio dell'uomo, si identifica con il povero. Così la misericordia verso l'ultimo è misericordia verso Dio stesso! Il criterio su cui il Giudice esaminerà la vita non è la quantità delle formule di fede, bensì la capacità di accettare la storia come mediazione reale per incontrare Dio: l'affamato, l'assetato, lo straniero, l'ignudo, il malato, il carcerato non sono allora impedi-

mento all'incontro bensì la mediazione suprema che dà verità alla fede. Lo ha capito bene san Giovanni della Croce quando ha compendiato il giudizio finale nella nota affermazione: "Alla fine della vita saremo giudicati sull'amore". La nostra sorte non si decide nell'aldilà: è adesso che ci pronunciamo per Cristo o contro di lui. L'essere benedetti o maledetti dipende anche da noi. Se vogliamo che alla fine della nostra vita il Signore ci annoveri fra "le pecore alla sua destra", dobbiamo fin d'ora vivere in pie-

rezza la solidarietà umana. Solo così entreremo in possesso dell'eredità eterna di cui parla san Paolo.

Nella preghiera dopo la comunione preghiamo per i nostri fratelli defunti affinché, liberi da ogni colpa, partecipino alla gloria del Signore risorto. Ciò che chiediamo per i nostri defunti speriamo che si avveri anche in noi perché chi spera nel Signore, non resta mai deluso (cf. il ritornello del salmo responsoriale).



COMMEMORAZIONE DI TUTTI I FEDELI DEFUNTI

2 novembre 2009

3° formulario di Messa

L'anima mia ha sete del Dio vivente

Prima lettura: Sap 3,1-9

Salmo responsoriale: dal Sal 41-42 (42-43)

Seconda lettura: Ap 21,1-5a.6b-7

Vangelo: Mt 5,1-12a

Il giorno dei fedeli defunti è anzitutto un giorno di speranza! Il brano del libro della Sapienza della prima lettura apre il nostro cuore alla speranza: le anime dei giusti sono "nelle mani di Dio" e "nella pace". Anche la seconda lettura contiene un messaggio di speranza: a partire dall'esperienza del cammino percorso dal popolo d'Israele nel deserto prima di arrivare alla terra promessa, Giovanni annuncia che Dio "asciugnerà ogni lacrima" e abiterà con noi per sempre. Pure il brano evangelico si chiude con parole che invitano alla fiducia, parole pronunciate dallo stesso Gesù alla fine del discorso sulle Beatitudini: "Ralle-

gratevi ed esultate, perché grande è la vostra ricompensa nei cieli".

"Le anime dei giusti sono nelle mani di Dio, nessun tormento li toccherà". Le mani sono come il prolungamento della realtà più intima dell'essere umano. Rappresentano una mirabile fusione del corpo e dello spirito. L'immagine delle "mani" è particolarmente adatta a esprimere quanto grande sia l'amore con cui Dio ci circonda. Quando la Bibbia intende dare un simbolo al potere creatore di Dio, alle sue imprese di salvezza o alla sua vicinanza di Padre, ricorre spesso all'immagine delle mani. La mano è quindi simbolo del potere e dell'azione, ma anche della misericordia e dell'amicizia di Dio: "Ho teso la mano ogni giorno a un popolo ribelle" (Is 65,2), dice il Signore per bocca del profeta Isaia.

Il brano dell'Apocalisse che abbiamo ascoltato appartiene all'ultima parte o ultima visione del libro, che ha come tema di fondo il rinnovamento messianico dell'intera creazione, giunto ormai alla sua piena realizzazione. Ecco perché l'insistenza sul termine "nuovo" e sul fatto che ciò che era prima, col suo retaggio di male e di sofferenza, è ormai superato "perché le cose di prima sono passate", e che le forze del male sono vinte definitivamente. Si parla della Gerusalemme futura, simbolo di un'umanità nuova, il traguardo a cui Dio vuol condurre la sua opera di salvezza. Gerusalemme è descritta con le due immagini della città e della sposa. La città degli eletti, contrariamente a quella di Babilonia, è un dono di Dio, che scende dal cielo, pronta come una sposa nel giorno delle nozze definitive col Creatore. Quel giorno l'amore, finalmente palese e condiviso, cancellerà ogni amarezza dal volto degli eletti. La terra e il mare, poi, simboli della schiavitù degli Ebrei in Egitto, lasceranno il posto alla terra promessa.

Nella lettura evangelica abbiamo ascoltato il discorso delle Beatitudini, cuore del messaggio neotestamentario. Gesù sale sulla montagna e pronuncia il discorso circondato dai dodici apostoli e dalle folle: si tratta di una folla venuta da ogni dove, persino dalla Decapoli e da oltre il Giordano. Si tratta quindi di un discorso rivolto a tutti, non solo ai Dodici e non solo al popolo giudaico, ma a tutti. Questa pagina evangelica riassume l'oggetto totale della speranza cristiana di fronte alla morte. Gesù però non parla solo di un futuro lontano. Per i profeti le beatitudini erano al futuro, una speranza. Per Gesù sono al presente: "oggi" i poveri sono beati. I destinatari dell'augurio sono quindi già ora "beati", sono cioè nella situazione giusta, nella corretta apertura a Dio. Resta vero in ogni caso che si tratta di un messaggio che si attua in pienezza solo se rimane aperto sull'eternità. Le Beatitudini sono la scommessa che il vero discepolo di Gesù fa su una "nuova umanità", resa possibile non dai soli sforzi umani, ma dal Dio che ha scelto di stare dalla parte dei poveri, dei miti, dei giusti, di coloro che soffrono per il bene e per la pace.



DOMENICA XXXII DEL TEMPO ORDINARIO (B)

8 novembre 2009

Loda il Signore, anima mia

Prima lettura: 1Re 17,10-16

Salmo responsoriale: dal Sal 145 (146)

Seconda lettura: Eb 9,24-28

Vangelo: Mc 12,38-44

Il Sal 145 è una sorta di litania in onore delle azioni di salvezza e delle qualità pro-

prie del Dio dell'alleanza. L'autore del salmo pone una tesi: "non confidate nei potenti", e una antitesi: "Beato chi spera nel Signore suo Dio". La descrizione particolareggiata, in esso contenuta, della misericordia di Dio verso i bisognosi e i derelitti, ce lo fa apparire come il salmo della provvidenza divina.

Lode, ringraziamento, fiducia si fondono in questo canto a Dio, re amoroso e tenero nei confronti delle sue creature. Con questo salmo la Chiesa ringrazia il Padre e Gesù Cristo, perché hanno portato ai poveri la buona novella ed hanno messo l'onnipotenza divina a servizio degli umili.

È donando dalla nostra povertà che noi diventiamo veramente ricchi davanti a Dio. In sintesi, è questo il messaggio che sembra emergere dalle letture bibliche. La prima lettura e il brano evangelico parlano della generosità di due povere vedove. La povera vedova di Zarepta, che aiuta il profeta Elia e la vedova lodata da Gesù perché i pochi spiccioli gettati nella cassetta delle offerte del Tempio rappresentano tutto quanto essa ha per vivere. Malgrado la loro povertà, le due donne che la parola di Dio ci presenta trovano ancora qualcosa da dare: la prima accetta di dividere il poco che ha con uno straniero, mentre lei e suo figlio sono sulla soglia della morte; l'altra, in un atto di omaggio a Dio e di adorazione, dà il denaro di cui aveva bisogno per vivere. Ambedue si rivelano adorne delle qualità che devono caratterizzare la figura del discepolo di Cristo: disponibilità ad accogliere la parola di Dio, abbandono incondizionato al suo volere, prontezza a donare e a perdere anche la vita. L'offerta povera di queste donne è offerta amorosa e totale della vita.

Sofferamoci brevemente sulla scena evangelica. Nel cortile del Tempio, al quale avevano accesso anche le donne, erano allineate tredici ceste, in cui venivano gettate le offerte. Ci sono molti ricchi che fanno laute offerte,

di cui il sacerdote ripete ad alta voce l'entità, suscitando l'ammirazione dei presenti. E c'è una povera vedova che offre pochi spiccioli e non suscita nessun mormorio di ammirazione. Gesù però la scorge e richiama l'attenzione dei discepoli contrapponendo la condotta della vedova alla vanità, ambizioni e privilegi degli scribi, che erano i maestri della legge dell'Antico Testamento, e alla ostentazione vanitosa di tanti ricchi che gettavano molte monete nella cassetta delle offerte. Questi, dice Gesù, danno del loro superfluo, mentre invece la povera vedova dà tutto quanto possiede. A partire dalle azioni più semplici e quotidiane Gesù sa leggere l'intenzione profonda del cuore; egli giudica non secondo le apparenze ma in verità, poiché è capace di guardare in profondità ciò che tutti vedono, grazie ad uno sguardo diverso sulla realtà, uno sguardo secondo il sentire di Dio. A parte la sete di potere e di arrivismo che ovunque regna, bisognerebbe vedere fino a che punto noi cristiani siamo capaci di gesti generosi di ospitalità e di partecipazione alle sofferenze dei nostri simili. Dio non ci chiede il nostro denaro, ma chiede la nostra persona, e cioè la nostra disponibilità a donarsi per il bene degli altri.

In questo contesto, possiamo collocare l'esempio supremo di Cristo di cui parla la seconda lettura. Egli ci rende partecipi della sua vita divina offrendo se stesso: "Cristo si è offerto una volta per tutte per togliere i peccati di molti". È donando noi stessi che ciascuno di noi partecipa veramente al dono della salvezza che Gesù ci offre. Il senso dell'eucaristia è questo: l'innesto sempre nuovo della nostra vita dentro all'unico e perfetto sacrificio di Cristo.



DOMENICA XXXIII DEL TEMPO ORDINARIO (B)

15 novembre 2009

Proteggimi, o Dio: in te mi rifugio

Prima lettura: Dn 12,1-3

Salmo responsoriale: dal Sal 15 (16)

Seconda lettura: Eb 10,11-14.18

Vangelo: Mc 13,24-32

Da un lato l'autore del Sal 15 vede il fluire inesorabile dei giorni verso la fossa, ma dall'altro egli intuisce che il Dio della vita non può permettere che il suo fedele piombi nel nulla o nel soggiorno spettrale dei sepolcri. Soltanto nel Signore possiamo trovare la fonte della gioia, della pace e la promessa sicura di una vita eterna, al di là della morte. Dio non ci abbandona, ma ci fa partecipi della sua eterna felicità. Come san Paolo, in catene a Roma a motivo del Vangelo, possiamo dire anche noi con grande fiducia: "So in chi ho posto la mia fede" (2Tm 1,12).

Avviandoci ormai alla conclusione dell'anno liturgico, le letture bibliche di questa penultima domenica ci invitano a riflettere sulle ultime realtà, sulla fine della storia e del mondo, quando cioè si compirà in modo definitivo la salvezza che ora possediamo solo nella speranza. Il *Catechismo della Chiesa Cattolica* riassume la fede della Chiesa su questo punto con le seguenti parole: "Il giudizio finale avverrà al momento del ritorno glorioso di Cristo. Soltanto il Padre ne conosce l'ora e il giorno, egli solo decide circa la sua venuta. Per mezzo del suo Figlio Gesù pronunzierà allora la sua parola definitiva su tutta la storia" (n.1040). Le letture bibliche

odierne ci invitano ad approfondire alcuni aspetti di queste ultime realtà.

Il brano del libro di Daniele, proposto come prima lettura, è uno dei testi più caratteristici dell'Antico Testamento sul tema della retribuzione finale: la salvezza verrà data in modo pieno e definitivo a quanti hanno operato il bene. Il brano evangelico descrive il ritorno del Figlio dell'uomo alla fine dei tempi che verrà a "radunare i suoi eletti". Siamo invitati a vegliare ed essere pronti (cf. canto al vangelo) perché "quanto a quel giorno o a quell'ora, nessuno lo sa, né gli angeli nel cielo né il Figlio, eccetto il Padre". Queste misteriose parole, con cui si conclude il brano evangelico odierno, danno una vigorosa lezione ai profeti di sventura intenti a determinare la fine del mondo. Chi ha fede e fiducia, non ha bisogno di fare questi calcoli.

Ascoltando le parole con cui Gesù descrive la fine dei tempi, siamo talvolta presi dallo spavento. Notiamo però che il linguaggio usato dal Vangelo, chiamato linguaggio apocalittico, proprio della tradizione ebraica, in fondo è un linguaggio che viene adoperato per rivelare (apocalisse significa "rivelazione") il senso della storia e il destino dell'uomo. Dio ha su di noi "progetti di pace e non di sventura" (antifona d'ingresso - Ger 29,11.12.14). La seconda lettura apre il cuore alla fiducia in Cristo, nostro giudice, il quale sta alla destra di Dio, ma ha offerto se stesso per il per-

dono dei nostri peccati. Il perdono acquistato con il sangue di Cristo è sempre più grande di tutte le nostre infedeltà. Ciò che all'esterno appare come catastrofe e rovina in verità è il compimento della salvezza. Questo mondo va verso una fine, verso quel "giorno del Signore" già invocato dai credenti di Israele, giorno di salvezza e di giudizio. E ciò avviene per un preciso disegno di Dio che è Signore della storia e del tempo.

Chi prende sul serio l'incertezza e caducità di ogni cosa terrena, si apre al dono della salvezza. Ma il pensiero della morte, della fine della nostra esistenza terrena non ci deve indurre a un atteggiamento di disimpegno nei confronti della vita presente. Il servizio fedele e responsabile prepara "il frutto di un'eternità beata" (orazione sulle offerte). Il futuro quindi appartiene anche alle nostre mani, e ogni carenza di impegno diventa anche carenza di salvezza.



DOMENICA XXXIV DEL TEMPO ORDINARIO (A)

22 novembre 2009

NOSTRO SIGNORE GESÙ CRISTO RE DELL'UNIVERSO

Il Signore regna, si riveste di splendore

Prima lettura: Dn 7,13-14

Salmo responsoriale: dal Sal 92 (93)

Seconda lettura: Ap 1,5-8

Vangelo: Gv 18,33b-37

Con impeto lirico e con mirabili armonie di ritmi l'autore del Sal 92 canta la sovranità di Dio che si estende su tutto il cosmo. Da ogni parte della terra miliardi di uomini, sebbene con religioni diverse, guardano al cielo ed esprimono la loro speranza in un regno di luce e di vita, oltre il tempo e lo spazio. La nostra fede ci insegna che questo regno si realizza definitivamente in Cristo. Ma, se da una parte possiamo affermare che il principio del regno è stato già posto, dall'altra parte sappiamo che il fine non è stato ancora raggiunto.

Celebriamo la solennità di Cristo Re dell'universo nell'ultima domenica dell'anno li-

turgico, quasi come sintesi di tutto ciò che abbiamo celebrato durante l'anno. Infatti ogni domenica, "giorno del Signore", proclama la sovrana signoria di Cristo. Alla fine di questo percorso annuale, l'ultima domenica intende celebrare in modo più organico ciò che costituisce il nocciolo di ogni celebrazione domenicale. Le letture bibliche odierne illustrano alcuni aspetti di questo mistero: Cristo centro della nostra vita e Signore della storia.

Tutti i poteri e regni di questo mondo sono destinati prima o poi a fallire, a scomparire. Il testo profetico della prima lettura invece, parlando del futuro regno messianico, lo descrive come un regno "eterno, che non finirà mai". Il sovrano di questo regno messianico preannunciato dai profeti è Gesù. Nel brano evangelico, vediamo che per tre volte Gesù dice: "Il mio regno", e per due volte si preoccupa di chiarire che questo regno è comple-

tamente al di fuori degli schemi mondani: “Il mio regno non è di questo mondo”, e cioè il regno di Cristo è diverso dei poteri mondani, si colloca su di un altro piano. Il regno di Gesù non si costruisce con la forza che si impone dall'esterno, ma con la forza interiore della verità che trasforma l'uomo dal di dentro. Infatti il suo compito - lo dice egli stesso - è quello di “dare testimonianza alla verità”. Il fondamento della regalità di Cristo è quindi la testimonianza che egli rende alla verità. Sappiamo che Pilato non ha capito queste parole di Gesù. Che cos'è la verità?

Nel vangelo di san Giovanni, che ci tramanda il passaggio in questione, la verità non è un concetto astratto o un principio filosofico, ma la rivelazione concreta di Dio e del suo amore; la verità è che Dio ha tanto amato il mondo da donare il suo Figlio unigenito. Gesù ha reso testimonianza a questa verità, ha manifestato cioè questo amore di Dio con le sue parole e le sue opere, con la sua vita e, soprattutto, con la sua morte, che è la suprema sua testimonianza a favore della verità. Come dice san Giovanni nel brano dell'Apocalisse proposto come seconda lettura,

egli ci ha amati e ci ha liberati dai nostri peccati con il suo sangue. La signoria di Cristo significa che Dio non permette che il mondo vada in rovina; anzi in lui lo ha portato definitivamente alla salvezza.

Dire regno di Cristo significa dire giustizia, pace, libertà, dignità umana, amore, liberazione dal peccato e da ogni forma di male (cf. il prefazio). Nella misura in cui questi valori s'impadroniscono di noi e della storia, il regno di Dio si compie o, meglio, il regno di Dio accelera il suo compimento. Ecco quindi che il regno di Cristo cresce in noi nella misura in cui diamo spazio a questi valori, nella misura in cui ne siamo protagonisti nella storia.





A partire da questo numero fino al termine dell'ANNO SACERDOTALE, offriamo una scheda di PREGHIERA-RIFLESSIONE sul sacerdozio e le vocazioni al sacerdozio, accogliendo l'invito del Papa: "si moltiplichino iniziative di preghiera e in particolare, di adorazione eucaristica per la santificazione del clero e le vocazioni sacerdotali". In questo numero è riportata l'udienza generale del 1 luglio 2009, in cui il Papa afferma: "impegno primario a tale scopo è la preghiera".

Alleghiamo inoltre la PREGHIERA PER L'ANNO SACERDOTALE

ANNO SACERDOTALE - 19 giugno 2009 – SOLENNITA' del SACRO CUORE – 11 giugno 2010

“Identità-missione”

Papa Benedetto XVI

Cari fratelli e sorelle,

la Provvidenza di Dio ci offre la possibilità di celebrare l'Anno Sacerdotale. Auspicio di cuore che esso costituisca per ogni sacerdote un'opportunità di rinnovamento interiore e, conseguentemente, di saldo rinvigorismento nell'impegno per la propria missione.

Come durante l'Anno Paolino nostro riferimento costante è stato san Paolo, così nei prossimi mesi guarderemo in primo luogo a san Giovanni Maria Vianney, il santo Curato d'Ars, ricordandone il 150° anniversario della morte. Nella lettera che per questa occasione ho scritto ai sacerdoti, ho voluto sottolineare quel che maggiormente risplende nell'esistenza di questo umile ministro dell'altare: "la sua totale identificazione col proprio ministero". Egli amava dire che "un buon pastore, un pastore secondo il cuore di Dio, è il più grande tesoro che il buon Dio possa accordare ad una parrocchia e uno dei doni più preziosi della misericordia divina". E, quasi non riuscendo a capacitarsi della grandezza del dono e del compito affidati ad una povera creatura umana, sospirava: "Oh come il prete è grande!... Se egli si comprendesse, morirebbe... Dio gli obbedisce: egli pronuncia due parole e Nostro Signore scende dal cielo alla sua voce e si rinchiude in una piccola ostia".

In verità, proprio considerando il binomio "identità-missione", ciascun sacerdote può meglio avvertire la necessità di quella progressiva immedesimazione con Cristo che gli garantisce la fedeltà e la fecondità della testimonianza evangelica. Lo stesso titolo dell'Anno Sacerdotale - *Fedeltà di Cristo, fedeltà del sacerdote* - evidenzia che il dono della grazia divina precede ogni possibile umana risposta e realizzazione pastorale, e così, nella vita del sacerdote, annuncio missionario e culto non sono mai separabili, come non vanno mai separati identità ontologico-sacramentale e missione evangelizzatrice. Del resto il fine della missione di ogni presbitero, potremmo dire, è "culturale": perché tutti gli uomini possano offrirsi a Dio come ostia viva, santa e a lui gradita (cfr Rm 12,1), che nella creazione stessa, negli uomini diventa culto, lode del Creatore, ricevendone quella carità che sono chiamati a dispensare abbondantemente gli uni agli altri. Lo avvertivano chiaramente negli inizi del cristianesimo. San Giovanni Crisostomo diceva, ad esempio, che il sacramento dell'altare e il "sacramento del fratello" o, come dice, "sacramento del povero" costituiscono due aspetti dello stesso mistero. L'amore per il prossimo, l'attenzione alla giustizia e ai poveri non sono soltanto temi di una morale sociale, quanto piuttosto espressione di una concezione sacramentale della moralità cristiana, perché, attraverso il ministero dei presbiteri, si compie il sacrificio spirituale di tutti i fedeli, in unione con quello di Cristo, unico Mediatore: sacrificio che i presbiteri offrono in modo incruento e sacramentale in attesa della nuova venuta del Signore. Questa è la principale dimensione, essenzialmente missionaria e dinamica, dell'identità e del ministero sacerdotale: attraverso l'annuncio del Vangelo essi generano la fede in coloro che ancora non credono, perché possano unire al sacrificio di Cristo il loro sacrificio, che si traduce in amore per Dio e per il prossimo.



Preghiamo

Cari fratelli e sorelle, a fronte di tante incertezze e stanchezze anche nell'esercizio del ministero sacerdotale, è urgente il recupero di un giudizio chiaro ed inequivocabile sul primato assoluto della grazia divina, ricordando quanto scrive san Tommaso d'Aquino: "Il più piccolo dono della grazia supera il bene naturale di tutto l'universo" (*Summa Theologiae*, I-II, q. 113, a. 9, ad 2). La missione di ogni singolo presbitero dipenderà, pertanto, anche e soprattutto dalla consapevolezza della realtà sacramentale del suo "nuovo essere". Dalla certezza della propria identità, non artificialmente costruita ma gratuitamente e divinamente donata ed accolta, dipende il sempre rinnovato entusiasmo del sacerdote per la missione. Anche per i presbiteri vale quanto ho scritto nell'Enciclica *Deus caritas est*: "All'inizio dell'essere cristiano non c'è una decisione etica o una grande idea, bensì l'incontro con un avvenimento, con una Persona, che dà alla vita un nuovo orizzonte e con ciò la direzione decisiva" (n. 1).

Avendo ricevuto un così straordinario dono di grazia con la loro "consacrazione", i presbiteri diventano testimoni permanenti del loro incontro con Cristo. Partendo proprio da questa interiore consapevolezza, essi possono svolgere appieno la loro "missione", mediante l'annuncio della Parola e l'amministrazione dei Sacramenti. Dopo il Concilio Vaticano II, si è prodotta qua e là l'impressione che nella missione dei sacerdoti in questo nostro tempo, ci fosse qualcosa di più urgente; alcuni pensavano che si dovesse in primo luogo costruire una diversa società. La pagina evangelica (Mt. 10,1-15), che abbiamo ascoltata all'inizio, sta invece a richiamare i due elementi essenziali del ministero sacerdotale. Gesù invia, in quel tempo e oggi, gli Apostoli ad annunciare il Vangelo e dà ad essi il potere di cacciare gli spiriti cattivi. "Annuncio" e "potere", cioè "parola" e "sacramento" sono pertanto le due fondamentali colonne del servizio sacerdotale, al di là delle sue possibili molteplici configurazioni.

Quando non si tiene conto del "dittico" consacrazione-missione, diventa veramente difficile comprendere l'identità del presbitero e del suo ministero nella Chiesa. Chi è infatti il presbitero, se non un uomo convertito e rinnovato dallo Spirito, che vive del rapporto personale con Cristo, facendone costantemente propri i criteri evangelici? Chi è il presbitero se non un uomo di unità e di verità, consapevole dei propri limiti e, nel contempo, della straordinaria grandezza della vocazione ricevuta, quella cioè di concorrere a dilatare il Regno di Dio fino agli estremi confini della terra? Sì! Il sacerdote è un uomo tutto del Signore, poiché è Dio stesso a chiamarlo ed a costituirlo nel suo servizio apostolico. E proprio essendo tutto del Signore, è tutto degli uomini, per gli uomini. **Durante questo Anno Sacerdotale, che si protrarrà fino alla prossima solennità del Sacratissimo Cuore di Gesù, preghiamo per tutti i sacerdoti. Si moltiplichino nelle diocesi, nelle parrocchie, nelle comunità religiose specialmente quelle monastiche, nelle associazioni e nei movimenti, nelle varie aggregazioni pastorali presenti in tutto il mondo, iniziative di preghiera e, in particolare, di adorazione eucaristica, per la santificazione del clero e le vocazioni sacerdotali, rispondendo all'invito di Gesù a pregare "il Signore della messe perché mandi operai nella sua messe" (Mt 9,38).** La preghiera è il primo impegno, la vera via di santificazione dei sacerdoti, e l'anima dell'autentica "pastorale vocazionale". La scarsità numerica di ordinazioni sacerdotali in taluni Paesi non solo non deve scoraggiare, ma deve spingere a moltiplicare gli spazi di silenzio e di ascolto della Parola, a curare meglio la direzione spirituale e il sacramento della confessione, perché la voce di Dio, che sempre continua a chiamare e a confermare, possa essere ascoltata e prontamente seguita da tanti giovani. Chi prega non ha paura; chi prega non è mai solo; chi prega si salva! Modello di un'esistenza fatta preghiera è senz'altro san Giovanni Maria Vianney. Maria, la Madre della Chiesa, aiuti tutti i sacerdoti a seguirne l'esempio per essere, come lui, testimoni di Cristo e apostoli del Vangelo.

¹ Udienza Generale, 1 luglio 2009 - © Copyright 2009 - Libreria Editrice Vaticana



Pregiera per l'Anno Sacerdotale



Signore Gesù,

che in san Giovanni Maria Vianney

hai voluto donare alla Chiesa

una toccante immagine della tua carità pastorale,

fa' che, in sua compagnia

e sorretti dal suo esempio,

viviamo in pienezza quest'Anno Sacerdotale.

Fa' che, stando come lui davanti all'Eucaristia,
possiamo imparare

quanto sia semplice e quotidiana

la tua parola che ci ammaestra;

tenero l'amore con cui accogli i peccatori pentiti;

consolante l'abbandono confidente

alla tua Madre Immacolata.

Fa', o Signore Gesù, che,

per intercessione del Santo Curato d'Ars,

le famiglie cristiane

divengano le «piccole chiese»,

in cui tutte le vocazioni e tutti i carismi,

donati dal tuo Santo Spirito,

possano essere accolti e valorizzati.

Concedici, Signore Gesù,

di poter ripetere

con lo stesso ardore del Santo Curato

le parole con cui egli soleva rivolgersi a Te:

«Ti amo, o mio Dio, e il mio solo desiderio

è di amarti fino all'ultimo respiro della mia vita.

Ti amo, o Dio infinitamente amabile,

e preferisco morire amandoti

piuttosto che vivere un solo istante senza amarti.

Ti amo, Signore, e l'unica grazia che ti chiedo

è di amarti eternamente.

Mio Dio, se la mia lingua

non può dirti ad ogni istante che ti amo,

voglio che il mio cuore te lo ripeta

tante volte quante volte respiro.

Ti amo, o mio Divino Salvatore,

perché sei stato crocifisso per me,

e mi tieni quaggiù crocifisso con Te.

Mio Dio, fammi la grazia di morire amandoti

e sapendo che ti amo». Amen.



Mettimi come sigillo sul tuo cuore

Roberta Boesso

L'oggetto in esame, conservato nel Museo Nazionale del Bargello a Firenze, proviene da una catacomba romana non identificata ma databile con precisione alla fine del IV secolo grazie all'iconografia adottata. Costituisce il fondale di un recipiente di forma aperta, pervenutoci in uno stato conservativo abbastanza integro e compatto, costituito da due vetri soffiati trasparenti fissati con mastice a freddo, tra i quali è stato inserito l'ornato in foglia d'oro.

Lo schema decorativo è caratterizzato da due cerchi concentrici delimitati da una cornice lineare. Nel clipeo interno è ritratta a mezzo busto una coppia di sposi con relativa iscrizione che li identifica in *Festa e Fidelis*. Come spesso si riscontra in analoghe composizioni la donna, dai capelli raccolti a 'turbante' e vestita di una tunica ricamata, è posizionata alla destra dello sposo, imberbe e con capelli corti e lisci, che indossa una tunica e una toga contabulata.

Fra di loro, in posizione frontale e di dimensioni più piccole, un personaggio elegantemente vestito di tunica e pallio, li incorona con ghirlande: è Cristo che sancisce l'unione della giovane coppia con la fedeltà del suo

amore, rendendola così partecipe dello stesso amore di Dio, autentico e assoluto, eterno e immutabile.

Nel girone concentrico al clipeo centrale, sei figure disposte alternativamente di fronte e di tre quarti verso destra, con una mano reggono un lembo del vestito mentre con l'altra indicano l'iscrizione che li identifica. Sono i santi più rappresentativi, il cui culto era molto diffuso tra i fedeli, e che qui scandiscono ritmicamente lo spazio, intervallati da colonne con capitello dorico all'interno del quale figura il loro nome: *Petrus, Paulus, Laurentius, Sustus, Ciprianus, Epolitus*.

Nonostante questi personaggi non abbiano alcuna caratterizzazione fisiologica (elemento che ha indotto alcuni studiosi a ipotizzare che la loro presenza nella raffigurazione abbia solo una valenza decorativa), è invece molto plausibile che ci sia una rispondenza con le relative epigrafi dei capitelli. Date le esigue dimensioni del reperto, non è possibile una descrizione più attenta al dettaglio, aspetto del resto inconcepibile per l'arte di quell'epoca, interessata più al contenuto che alla forma estetica.

La *coronatio sponsalis*, reminiscenza di un rito pagano entrato poi a far



parte dell'iconografia nuziale cristiana, avviene quindi sotto la protezione di Cristo, alla presenza di Pietro e Paolo, i due principi della Chiesa, e degli altri santi, la cui disposizione rispetto al nucleo centrale vuole simboleggiare l'amore irradiato dal Cristo per l'intera umanità, personificata in particolare dalla coppia di sposi: la famiglia, base e supporto dell'umanità, la cui unione è presieduta e consacrata da Cristo stesso, è una trasposizione della Chiesa universale.

Il movimento circolare e a raggiera dei vari elementi della composizione mi invita a leggere questo schema iconografico come fosse anche un richiamo alla gioia che si irradia nel creato a partire dal cuore degli amici più fedeli dello Sposo - i santi appunto, simbolo di quanti hanno reso e continuano a rendere a Lui testimonianza con la loro stessa vita - per il dono del matrimonio come realtà privilegiata da Dio, Spirito Santo Amore, per testimoniare al mondo il suo patto nuziale con noi, suo popolo.

La fedeltà di Dio lo ha spinto a scendere dal cielo e a farsi uomo per poter avvicinare l'amata con legami



più profondi d'amore e poterle consegnare quella fedeltà che le mancava e che ha la sua manifestazione più alta sulla croce.

Dio è la roccia per ogni coppia di sposi: la sua parola, ogni sua promessa non viene mai meno, non dimentica, non tradisce, il suo amore fedele non si arrende, va oltre ogni infedeltà, scende al di sotto di ogni miseria per cogliere l'uomo nella sua debolezza, nelle sue povertà, e offrirsi come roccia stabile e forte alla quale aggrapparsi e sorreggersi.

Dio ci rende partecipi di questo amore chiamando ogni coppia a essere sua collaboratrice in un disegno di salvezza: la famiglia cristiana, vivificata dalla grazia del sacramento del matrimonio, strumento di unità e di santità.



Faustina Helena Kowalska

suor Clara Caforio, ef

Nel precedente articolo ci siamo soffermati a riflettere sul significato profondo della "compassione", accostiamo in questo numero un suo sinonimo, un altro termine che gli somiglia molto: la *misericordia*! Quando se ne parla si ha la sensazione di avvicinarsi ad una sorella, una casa che ci accoglie, uno spazio

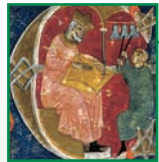


che ci avvolge come un abbraccio. Per comprendere meglio questo vocabolo dobbiamo necessariamente attingere alla sua fonte essenziale che è la Bibbia. Il primo dei termini con cui l'A.T. indica la misericordia è *rahamim*, che propriamente indica le "viscere", usato anche per esprimere quel sentimento intimo, profondo e amoroso che lega due esseri per ragioni di sangue o di cuore, come la madre o il padre al proprio figlio (Sal 103,13) o un fratello all'altro (Gen 43,30). Essendo questo legame riposto nella parte più intima dell'uomo, appunto le viscere, il sentimento che ne scaturisce non può essere che la tenerezza, la compassione...

Le viscere dunque, espresse in ebraico anche con altri termini, diventano la sede delle emozioni profonde, come per esempio quella dell'amore. Le viscere partecipano inoltre delle grandi sofferenze interiori come il rimorso per la colpa o il tormento per il castigo (Lam 1,20; 2,11; Ger 4,19). Anche a Dio sono

attribuite "viscere" capaci di commuoversi per il popolo (Ger 31,20) o di fremere per la collera (Os 11,8-9).

Il secondo termine è *hesed-èleos* spesso legato al precedente come sinonimo (Sal 25,6; 40,12; 103,4; Is 63,7; Ger 16,5; Os 2,21) ma da cui si distingue perché non nasce da un sentimento spontaneo, quanto piuttosto da un senso di libertà cosciente. Il significato fondamentale è quello di "bontà"; per lo più si manifesta in forma di pietà o di perdono, avendo sempre per fondamento la fedeltà ad un impegno, che si sente come tale o per vincoli di natura o in forza della propria posizione o anche per



un dovere giuridico assunto liberamente. A questi due vocaboli fondamentali vanno aggiunti tre verbi con i loro rispettivi derivati, usati accanto e parallelamente a *rehamim*.

Essi sono: *hanan*, mostrare grazia, essere clemente (Es 33,19; Is 27,11; 30,18; Sal 102,18); *hamal*, compiangere, sentire compassione e *hus*, essere commosso, aver misericordia, risparmiare (Is 13,18).

Nel NT *èleos* e derivati compaiono molte volte, con una maggiore frequenza in San Paolo. Nei Sinottici il termine *eleèò* indica l'irruzione della misericordia divina nella realtà della miseria umana, attraverso la potente azione liberatrice e risanatrice di Gesù di Nazaret. Il Padre ha riversato sull'umanità la sua eterna misericordia facendosi Egli stesso Figlio, si è abbassato sulle miserie di questo mondo, ha camminato nei percorsi delle nostre esistenze per liberarci. Tutta la storia della salvezza dell'intera umanità è avvolta dall'ombra divina che si manifesta nella vita di ciascuno in mille modi. Il vento dello Spirito soffia dove vuole, così deve averlo percepito Faustina di cui desideriamo raccontare in questo numero.

Faustina Helena Kowalska nacque il 25 agosto 1905, terza di dieci figli, da Marianna e Stanislao Kowalski, contadini del villaggio di Glogowiec

(attualmente diocesi di Wloclawek). Al battesimo nella chiesa parrocchiale di Lwinice Warckie le fu dato il nome di Elena. Com'è tipico per i santi di ogni epoca, fin dall'infanzia si distinse per l'amore, per la preghiera, per la laboriosità, per l'obbedienza e per una grande sensibilità verso ogni genere di povertà, qualunque fosse! A nove anni ricevette la Prima Comunione, fu quella l'inizio di un'esperienza che la segnerà per sempre: nella sua semplicità e fede profonda si sentì abitata dalla Presenza di Gesù. Sono proprio gli anni della fanciullezza che ci segnano, sono gli anni in cui lo stupore si ferma dinanzi alle piccole cose che sono. Come dice il salmo 129: «Non vado in cerca di cose grandi superiori alle mie forze... sono tranquillo e sereno come bimbo svezzato in braccio a sua madre». Così crebbe la piccola Faustina che frequentò la scuola appena tre anni e ancora adolescente abbandonò la casa dei genitori andando a servizio presso alcune famiglie benestanti di Aleksandrow, Lodl e Ostrowek, per mantenersi e per aiutare la famiglia già povera. La giovane chiese in più occasioni ai suoi il permesso di farsi suora, ma questi rifiutarono molte volte per ovvie ragioni, da una parte perché non avevano i mezzi economici per donarle la dote ed il corredo, dall'altra perché erano molto legati alla figlia. Per procurarsi allora i mezzi materiali per la dote



prestò servizio presso varie famiglie, finché, seguendo la chiamata di Gesù, andò via di casa in cerca di un convento che la accettasse. Dopo molte traversie venne accolta nel convento delle Suore della Beata Vergine Maria della Misericordia. La Madre Superiora le concesse di andare a lavorare per un anno fino a racimolare la somma necessaria per quello che occorreva per poter entrare in convento. Iniziò il suo probandato nel 1925 e il 26 aprile 1926 venne mandata a Cracovia per iniziare l'anno di noviziato. Qui fu associata al secondo coro delle "coadiutrici" che erano addette ai servizi nei campi, in cucina, in portineria. Il 30 aprile 1928 vestì finalmente l'abito religioso ed emise la prima professione assumendo il nome di Maria Faustina. La giovane dimostrò presto di possedere un temperamento amabile e nello stesso tempo una personalità decisa ed equilibrata; a queste virtù umane si aggiunsero anche doti spirituali non comuni. Il Signore arricchisce il povero, dice il Salmo, ed è generoso soprattutto con chi si apre a Lui senza resistenza alcuna, affidandosi alla sua Eterna bontà. La nostra santa ebbe una vita interiore ricchissima, uno scrigno contenente la perla preziosa: Gesù e la Sua misericordia! Per questo, si può dire, da subito, che ebbe grazie mistiche e numerosi visioni. All'esterno nessun segno faceva sospettare la sua vita mistica così

straordinariamente ricca. Svolse con diligenza tutti i lavori che le vennero affidati, osservava fedelmente la regola religiosa, fu riservata, silenziosa e nello stesso tempo piena di amore e di benevolenza verso tutti. La sua vita apparentemente ordinaria, monotona racchiuse in sé una profonda e straordinaria unione con Dio. Nelle ferialità che si susseguirono scoprì a gustare Dio, a stare dinanzi a Lui come dinanzi all'Unico, al Solo che tutto riempie, che dona luce in ogni dubbio, che rasserena ogni sconforto.

Le apparizioni di Gesù Misericordioso

Il 22 febbraio 1931 le apparve Gesù Misericordioso, ordinandole di far dipingere una sua immagine per diffonderne la devozione: «Voglio che l'immagine - ha detto Gesù a suor Faustina - venga solennemente benedetta nella prima domenica dopo Pasqua: questa domenica deve essere la festa della Misericordia... In quel giorno sono aperti tutti i canali attraverso i quali scorrono le grazie divine [...] La mia misericordia agisce in tutti i cuori che le aprono la porta». La festa della Divina Misericordia è preceduta da una novena che inizia il venerdì santo assieme alla coroncina della Misericordia; il Signore Le disse: «"Figlia mia, esorta le anime a recitare la coroncina che ti ho dato. Per la recita di questa coroncina Mi



piace concedere tutto ciò che mi chiederanno. Voglio che l'immagine, che dipingerai con il pennello, venga solennemente benedetta nella prima domenica dopo Pasqua; questa domenica deve essere la festa della Misericordia. Desidero che i sacerdoti annuncino la mia grande Misericordia per le anime dei peccatori. Il peccatore non deve aver paura di avvicinarsi a me. [...] Le fiamme della Misericordia mi divorano; voglio riversarle sulle anime degli uomini". Poi Gesù si lamentò con me dicendomi: "La sfiducia delle anime mi strazia le viscere. Ancora di più mi addolora la sfiducia delle anime elette. Nonostante il mio amore inesauribile non hanno fiducia in me. Nemmeno la mia morte è stata sufficiente per loro. Guai alle anime che ne abusano!". Quando dissi alla Madre Superiore che Iddio voleva questo da me, la M. Superiore mi rispose che Gesù doveva farlo riconoscere più chiaramente con qualche segno. Quando pregai Gesù di dare qualche segno a dimostrazione che "sei veramente Tu, Dio e Signore Mio, e che da te vengono queste richieste", udii nel mio intimo questa voce: "Mi farò conoscere dalle Superiore attraverso le grazie che concederò mediante questa immagine". Quando volevo liberarmi da queste ispirazioni interiori, Iddio mi disse che nel giorno del Giudizio mi avrebbe chiesto conto di un gran numero di anime. Una volta che

mi sentivo tremendamente stanca per le molte difficoltà che avevo per il fatto che Gesù mi parlava ed esigeva che venisse dipinta quell'immagine, decisi fra di me fermamente di chiedere al Padre Andrasz, prima dei voti perpetui, di sciogliermi da quelle ispirazioni interiori e dall'obbligo di dipingere quell'immagine. Ascoltata la confessione, il Padre Andrasz mi diede questa risposta: "Non la sciolgo da nulla, sorella, e non le è permesso sottrarsi a queste ispirazioni interiori, ma deve assolutamente parlare di tutto al confessore, nel modo più assoluto, altrimenti andrà fuori strada, nonostante queste grandi grazie del Signore. Momentaneamente lei si confessa da me, ma sappia bene che deve avere un confessore fisso, cioè un direttore spirituale". Ne rimasi enormemente mortificata. Pensavo di potermi liberare da tutto, ed invece era avvenuto proprio il contrario: ora avevo l'ordine esplicito di ubbidire alla richiesta di Gesù».

Il Signore la incaricò ancora di tre cose: ricordare al mondo la verità dell'amore misericordioso di Dio, elaborare nuove forme di devozione alla Divina Misericordia e dare inizio a un movimento di rinnovamento della vita dei cristiani secondo lo spirito di fede e misericordia. Un incarico arduo che tuttavia non turbarono il suo animo ardente di fede. Suor Faustina dal 1934, su ordine del suo direttore spirituale, don Michele Sopocko ini-



ziò ad annotare in un diario le rivelazioni, le esperienze mistiche e le preghiere che andò via via ricevendo da Gesù. Da questo diario, costituito da sei quadernetti, verrà poi tratto un libro di circa 600 pagine pubblicato in tutto il mondo col titolo di "Diario di Suor Faustina Kowalska. Fu spesso vicina in spirito alle anime degli agonizzanti ottenendo da loro la fiducia nella divina misericordia. A questo proposito ella scrisse che la misericordia di Dio talvolta raggiunge il peccatore all'ultimo momento, in modo singolare e misterioso. L'anima riceve la visita del Padre per riscattarla da ogni dubbio.



Fu molto devota alla Madonna, che le apparve diverse volte e a San

Giuseppe. Ebbe inoltre altre visioni: Santa Barbara che le chiese una novena per la sua patria, la Polonia; l'angelo custode che la condusse addirittura tra le pene dell'inferno, di cui ebbe a dire: «lo Suor Faustina, per ordine di Dio sono stata negli abissi dell'inferno, allo scopo di raccontarlo alle anime e testimoniare che l'inferno c'è».

L'umiltà e la compassione di questa serva del Signore fu sempre guardata da Gesù tanto che si racconta che sotto l'apparenza di un giovane povero, macilento con i vestiti a brandelli, scalzo e a capo scoperto, infreddolito, chiese di poter mangiare qualcosa di caldo; la nostra suora trovò in cucina della minestra che offrì al poverello, il povero dopo aver mangiato e aver consegnato la scodella vuota rivelò di essere il Signore, sceso dal Suo trono spinto dalle lodi di tutti i miseri che ella aveva accolto, curato, assistito con amore infinito. «Tutto ciò che avete fatto ad uno di questi piccoli lo avete fatto a me» dice il Signore. Si fonda qui la spiritualità di tanti santi; il terreno dove la santità cresce e si alimenta spesso va oltre i confini della nostra logica; la teologia e tutte le scienze, come ben afferma san Paolo, sono nulla senza la carità. La carità è la firma necessaria che lo Spirito richiede per essere ammessi in Paradiso, è un lasciapassare indispensabile per poter entrare in quella "processione" di



uomini e donne che eternamente contemplan la Trinità Santissima! Agostino lo colse bene: *Alla fine della vita saremo giudicati sull'amore.*

Una vita difficile ricca di grazie

La vita della nostra santa ebbe un percorso alquanto difficile, il diavolo ci mette sempre il suo artiglio malefico: subì dispetti da alcune consorelle, invidiose. A tal proposito scrisse: «Una certa suora mi perseguita di continuo per il fatto che Dio ha rapporti così stretti con me. A lei sembra che tutto ciò sia una finzione da parte mia. Quando ritiene che io abbia commesso qualche mancanza dice: "Hanno le visioni e commettono colpe di questo genere". Ne ha parlato in giro alle altre suore con un'interpretazione sempre sfavorevole; diffonde prevalentemente l'opinione che si tratti di una mezza pazza. Un giorno mi diede fastidio che quella goccia di intelligenza umana indagasse a tal modo sui doni di Dio. Dopo la Santa Comunione pregai perché Iddio la illuminasse. Conobbi tuttavia che quell'anima, se non cambia la sua disposizione interiore, non giungerà alla perfezione».

Possiamo constatare come a fondamento della sua spiritualità si trovi il mistero della Misericordia Divina che essa meditava nella Parola di Dio e contemplava nella quotidianità della sua vita. La conoscenza e la con-

templazione del mistero della misericordia di Dio svilupparono in lei un atteggiamento di fiducia filiale in Lui e di misericordia verso il prossimo. Scrisse: «O mio Gesù, ognuno dei tuoi santi rispecchia in sé, una delle tue virtù; io desidero rispecchiare il tuo Cuore compassionevole e pieno di misericordia, voglio glorificarlo. La tua misericordia, o Gesù, sia impressa sul mio cuore e sulla mia anima come un sigillo e ciò sarà il mio segno distintivo in questa e nell'altra vita» (*Diario*, p. 418). Il Santo Padre Giovanni Paolo II di lei disse che fu una figlia fedele della Chiesa, che ella amava come Madre e come Corpo Mistico di Gesù Cristo. Consapevole del suo ruolo nella Chiesa, collaborò con la misericordia Divina nell'opera della salvezza delle anime smarrite. Rispondendo al desiderio e all'esempio di Gesù offrì la sua vita in sacrificio. La sua vita spirituale si caratterizzò inoltre nell'amore per l'Eucarestia e nella profonda devozione alla Madre di Dio della Misericordia.

Gli anni della sua vita religiosa abbondarono di grazie straordinarie: le rivelazioni, le visioni, le stigmate nascoste, la partecipazione alla passione del Signore, il dono dell'ubiquità, il dono di leggere nelle anime, il dono della profezia e il raro dono del fidanzamento e dello sposalizio mistico. Il contatto vivo con Dio, con la Madonna, con gli angeli, con i santi, con le anime del purgatorio, con tut-



to il mondo soprannaturale fu per lei non meno reale e concreto di quello che sperimentava con i sensi. Malgrado il dono di tante grazie straordinarie fu consapevole che non sono esse a costituire l'essenza della santità.

Scrisse nel *Diario*: «Né le grazie, né le rivelazioni, né le estasi, né alcun altro dono ad essa elargito la rendono perfetta, ma l'unione intima della mia anima con Dio. I doni sono soltanto un ornamento dell'anima, ma non ne costituiscono la sostanza né la perfezione. La mia santità e perfezione consiste in una stretta unione della mia volontà con la volontà di Dio» (*Diario*, p. 380). Desta una certa meraviglia che in una persona così semplice possano concentrarsi tanti doni, eppure nella pedagogia di Dio sono proprio gli umili o gli ultimi a essere dotati di grazie soprannaturali. La religiosa trascorse gli ultimi dieci anni della sua vita nella sofferenza, a causa della grave forma di tubercolosi dalla quale era affetta e per il dispiacere per le accuse di simulazione e di isterismo che le venivano mosse. La malattia la stroncò all'età di trentatré anni, morì in concetto di santità il 5 ottobre 1938, nel suo convento di Cracovia.

Le sue spoglie mortali giacciono nella cappella del convento stesso. Il 18 aprile 1993 Maria Faustina Kowalska venne beatificata da Papa Giovanni Paolo II. Lo stesso Giovanni Paolo II, il 30 aprile 2000, elevò la re-

ligiosa all'onore degli altari dichiarandola santa. In questa occasione il Papa stabilì per la prima volta la festa della Misericordia. Nell'omelia della beatificazione il Papa disse di lei: "La canonizzazione di Suor Faustina ha un'eloquenza particolare: mediante questo atto intendo oggi trasmettere questo messaggio al nuovo millennio. Lo trasmetto a tutti gli uomini perché imparino a *conoscere sempre meglio il vero volto di Dio e il vero volto dei fratelli*. Amore di Dio e amore dei fratelli sono infatti indissociabili, come ci ha ricordato la prima Lettera di Giovanni: "Da questo conosciamo di amare i figli di Dio: se amiamo Dio e ne osserviamo i comandamenti" (5, 2). L'Apostolo qui ci richiama alla verità dell'amore, additandocene nell'osservanza dei comandamenti la misura ed il criterio. Non è facile, infatti, amare di un amore profondo, fatto di autentico dono di sé. Questo amore si apprende solo alla scuola di Dio, al calore della sua carità. Fissando lo sguardo su di Lui, sintonizzandoci col suo cuore di Padre, diventiamo capaci di guardare ai fratelli con occhi nuovi, in atteggiamento di gratuità e di condivisione, di generosità e di perdono. *Tutto questo è misericordia!* Nella misura in cui l'umanità saprà apprendere il segreto di questo sguardo misericordioso, si rivela prospettiva realizzabile il quadro ideale proposto nella prima lettura: "La



moltitudine di coloro che erano venuti alla fede aveva un cuore solo e un'anima sola e nessuno diceva sua proprietà quello che gli apparteneva, ma ogni cosa era fra loro comune" (At 4, 32). Qui la misericordia del cuore è divenuta anche stile di rapporti, progetto di comunità, condivisione di beni. Qui sono fiorite le «opere della misericordia», spiri-

tuali e corporali. Qui la misericordia è divenuta concreto farsi «prossimo» verso i fratelli più indigenti". In quell'occasione il Papa ha stabilito per la prima volta la Festa della Divina Misericordia, da celebrarsi ogni anno nella prima domenica dopo Pasqua.

La memoria liturgica si celebra il 5 ottobre.

BIBLIOGRAFIA:

Dizionario dei Concetti Biblici, EDB, Bo 1986

Faustina M. Kowalska, *Diario. La misericordia divina nella mia anima*, Libreria Editrice Vaticana, Roma 2004

Faustina M. Kowalska, *Lettere di santa Faustina Kowalska*, Libreria Editrice Vaticana, Roma 2006

Michele Sopocho, *Gesù confido in te! Le preghiere della divina misericordia*, Segno, Udine 2003

Raffaele Iaria, *Santa Faustina e la divina misericordia*, Edizioni San Paolo, Cinisello Balsamo 2003

www.santiebeati.it

www.preghierapertutti.org

www.divinamisericordia.it